

CONTRIBUTO DI EDOARDO MENTRASTI SULLA POLITICA EUROPEA

DINAMICA DELLA GLOBALIZZAZIONE, TRASFORMAZIONI E CRISI DEL CAPITALISMO: GLI STATI-CONTINENTE E LE AGGREGAZIONI SOVRANAZIONALI COME FORMA E DIMENSIONE, NEL QUADRO DELLA COMPETIZIONE NEL MERCATO MONDIALE, CORRISPONDENTI AGLI INTERESSI DELL'ACCUMULAZIONE DEL CAPITALE E ALLO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO, E – IN PARI TEMPO E IN PARTE – COME TEATRO NECESSARIO DELLO SCONTRO DI CLASSE E DELLA PROPOSTA ANTAGONISTA.

Un tornante decisivo della storia: espansione del capitalismo e crisi dell'umanità

Siamo ad un tornante decisivo e cruciale della storia del capitalismo e del mondo, nel quale la inaudita potenza raggiunta del capitale, la sua capacità ed intensità di diffusione, sfruttamento, "estrazione" ed accumulazione, da un lato, e, dall'altro, il suo procedere stridente di crisi in crisi e fra enormi sofferenze, stanno determinando un "gorgo nero" più che manifesto, un avvitamento tendenzialmente irreparabile, se misurato con il metro della storia, verso una crisi-senza-fine, economicamente socialmente ed ecologicamente, verso una vera e propria crisi antropologica e di civiltà (il capitalismo, la crisi del capitalismo, come possibile "rovina umana").

L'analisi non può che stare a questo livello di consapevolezza, avere uno sguardo e una proposta globali.

Controffensiva del capitale, globalizzazione e sistema di Stati-continente: gli ultimi 30-40 anni

Dentro tale quadro "la globalizzazione", nei suoi termini più direttamente strutturali, economici e politici in senso stretto, è giunta ad un punto assai elevato e molto critico.

La dinamica di sviluppo del capitale e delle forze produttive ha guadagnato un areale di estensione e un livello di intensità senza precedenti e ha edificato regole, forme, istituzioni adeguate alla sua vocazione mondiale e alle sue moderne, "estreme" esigenze di accumulazione.

Sono le regole che hanno ordinato ed imposto la completa liberalizzazione dei mercati, del movimento delle merci e dei capitali.

Sono le istituzioni tipo FMI, Banca Mondiale, WTO ecc. che hanno supportato il dominio del capitale finanziario e del capitale dominante (le imprese multinazionali, i grandi investitori esteri) nel suo sviluppo mondiale.

Sono – anche - gli Stati-continente e gli Stati-blocco: essi rappresentano la nuova forma e il fattore crescente, l'area cruciale – minima - di sedime e di organizzazione del capitale, nella contesa intercapitalistica ed imperialistica globale, in associazione e in costellazione di potere con le multinazionali e le istituzioni internazionali del capitale sopra richiamate (in una evoluzione storica che ha portato il capitalismo a crescere dall'areale delle città-stato del medioevo e del rinascimento, passando per gli Stati più grandi e per le Nazioni -e per le nazioni egemoni nelle diverse fasi- alla fase attuale, appunto, degli Stati-continente, delle grandi aree-blocco e dell'egemonia - peraltro

claudicante - dello Stato-continente USA, contrastata dall'emersione di altri Stati-continente, in particolare la Cina, ma anche l'India, il Brasile, il Sudafrica, l'Australia, ecc..

Su questo percorso, in Europa, in particolare, negli ultimi 30-40 anni, nella sua controffensiva, il capitale ha travolto, in primo luogo, il compromesso sociale, i rapporti di classe segnati dal lavoro, all'interno di ciascun paese; in secondo luogo ha mutato in modo profondo il rapporto fra stati nazionali (sociali) di "piccola stazza europea" e necessari contenitori politico-istituzionali ed economici più capienti, necessari e più adeguati basi ed areali di accumulazione, necessari spazi di "primo" e più vasto mercato sovranazionale come - a suo modo - è lo Stato-continente UE (situazioni più larghe e integrate -insomma- delle vecchie aree nazionali che non scompaiono -come vedremo più avanti- ma sono trasferite e funzionalizzate dentro aggregazioni politico-economiche di tipo continentale o subcontinentale, di cui le multinazionali e le imprese si servono per approfondire la loro accumulazione e da cui il capitale parte, più forte, in vista della concorrenza e dell'aggressione al mercato mondiale).

Una trasformazione capitalistica, dal punto di vista del lavoro, durissima e spiazzante. Durissima perché fondamentalmente antioperaia e antipopolare sul piano del contenuto sociale generale. Spiazzante perché, nel trasformare "oggettivamente", almeno in parte, la base e il terreno della struttura, ha sottratto al lavoro, per un lungo periodo, il riferimento, esclusivo ed impugnato per decenni, della istituzione nazionale, imponendo la necessità non facile di una riarticolazione della lotta di classe su un terreno seriamente modificato (lo spiazzamento è intervenuto anche sul fronte di una profonda innovazione che rientra tra le "carte storiche" della "capacità di sorprendere" del capitale, ma non può essere approfondita nell'economia di questo intervento).

La crisi del 2008 come ulteriore spia della crisi-transizione della struttura del mondo

Ora, su questa base del passato prossimo dello sviluppo-trasformazione del capitale, si è abbattuta la recente crisi del 2008 che ha approfondito, da un lato, le difficoltà sistemiche tipiche del capitalismo (sovraproduzione, domanda stagnante, sottoutilizzazione e disoccupazione, eccessi finanziari per rimediare alla crisi e drogare il sistema, ecc., ecc.) con le sue contraddizioni e le sue sofferenze (con una probabile prossima e nuova crisi finanziaria-recessione), e, dall'altro lato, ha reso più aspra, e condotta ad un punto molto delicato e incerto, la competizione fra sistemi-Mondo (e multinazionali).

Trasformazioni molto serie delle forme di regolazione dell'accumulazione e della concorrenza capitalistica su scala mondiale e modifiche in corso, a livello di forza, nella politica internazionale; stagnazione-crisi del capitalismo (intervalli temporali sempre più brevi fra rilancio del ciclo economico e manifestazione di nuova stagnazione-crisi); possibilità di esiti socialmente rovinosi e anche fascio-populisti; ma anche ritorni in campo di lotte e di soggettività di classe troppo compresse dallo sfruttamento e dalla crisi: sono tutti elementi che ci dicono che una intera struttura del mondo (uscita dalla seconda guerra mondiale e profondamente caratterizzata più recentemente dal neocapitalismo liberista e dall'emersione di grandi sistemi-paese, per un verso, necessari come nuove basi della vocazione all'espansione del capitale, e, per un altro verso, contraddittoriamente, sempre più in competizione fra loro) è entrata in una fase, sicuramente acuta ed inedita, di turbolenza-transizione.

I segni e i dolori dell'incertezza e del travaglio ci sono tutti.

Comprendere il grande passaggio in atto fra necessità, crisi, opportunità: le domande sulla funzione dell'Europa e il nostro compito

Al fine del discorso sull'Europa capitalistica e sull'Europa che dobbiamo costruire, occorre comprendere ciò che sta avvenendo nella struttura e nella politica mondiale, capirne le modificazioni, mettere a nudo le contraddizioni e le divisioni che si manifestano nel campo capitalistico, sfruttare tutte le opportunità che si offrono in termini di lotta e di progetto.

Occorre comprendere appieno, per esempio, che le costellazioni di sistemi-paese e/o di stati-continenti e la loro concatenazione competitiva mondiale sono un portato necessario, inevitabile, da cui non si può scartare, della trasformazione del capitale e rappresentano perciò il teatro -in parte- nuovo, dove si esercita l'economia e dove si gioca -in parte- lo scontro e la lotta politica di classe. E comprendere che tali costellazioni sono la testimonianza -al tempo stesso- della situazione "ultima" di una contesa che sta modificando i rapporti capitalistici e di potenza. Da una parte i Centri vecchi e nuovi : gli USA, tuttora egemoni, tuttora in grado di dominare e ricattare il mondo con la forza militare e il dollaro, ma declinanti, sul piano della forza economica e della parabola storica, e i paesi come la Cina, da emergente emersa e aspirante Centro, in lotta per l'egemonia; l'Europa, storicamente Centro, dotata di massa critica economica e demografica ma in stato di minorità politica, sospesa fra la prevalente integrazione e subalternità agli USA e il tentativo di un ruolo autonomo in direzione dell'Est e dell'Asia. Da un'altra parte -e in mezzo- i Paesi Emergenti potenzialmente molto forti ma ancora alle prese con grandi difficoltà (India, Brasile, Argentina, ecc.). Al polo opposto ai Centri le Periferie vecchie e nuove (l'Africa in particolare) in permanente difficoltà, tra le quali alcune stanno affondando definitivamente e altre stanno faticosamente provando, con pochi risultati, ad uscire dallo stato assoluto di sfruttamento e di arretratezza (tenendo conto - peraltro - che la "periferia", privata di autonomia, degradata a discarica delle delocalizzazioni e degli investimenti esteri speculativi del capitale, a zona di predazione di materie prime e a mero mercato di consumo, passa all'interno di ogni Stato-continente).

Nella consapevolezza del mutamento delle basi funzionali allo sviluppo "dell'ultimo" capitalismo e nella correlata modificazione-transizione dei rapporti di forza tra i grandi sistemi, delle divisioni e delle opportunità di crisi (non solo politica ma sociale e di paradigma) che si possono utilizzare per trovare alleati e fare avanzare il processo in una direzione positiva, c'è la base reale e la possibilità di un'azione che voglia e sappia, in modo intelligente, attraversarle e svilupparle tutte, sempre dalla parte degli sfruttati e del riscatto delle periferie.

Nella densità di questo necessario passaggio, critico e teso, cosa rappresenta l'Europa? Quale ruolo svolge e può svolgere? Come ci sta? Ci sta male? Ci sta male e perde peso? Ci sta bene e acquista potenza? Se acquista potenza può svolgere un ruolo positivo e attivo di bilanciamento dei poteri nel rapporto per esempio fra USA e Cina o in direzione delle periferie?

Sono diversi scenari che chiamano in causa approcci e politiche differenziate, anche solo da una visuale capitalistica o capitalistico-democratica. Ma queste domande possono e debbono interessare anche noi per pensare e svolgere la nostra autonomia rispetto a ciò che avviene -già oggi- dentro l'Europa capitalistica nella sua relazione con gli affari mondiali, rispetto a come si

interviene nello sviluppo della tensione intercapitalistica e nella crisi e rispetto a ciò che l'Europa può divenire in una diversa prospettiva.

Un progetto internazionale piantato dentro il terreno reale della globalizzazione capitalistica e contro di essa

La nostra analisi e la nostra strategia non possono che collocarsi a questa altezza. Debbono penetrare dentro il passaggio capitalistico, calarsi realisticamente dentro le sue basi e i suoi rapporti internazionali, scoprire la profondità, la vastità e l'articolazione delle sue linee di crisi e ricavarne una serie differenziata di opportunità critiche e di lotta in un orizzonte antagonista.

Occorre un progetto internazionale maturo che sappia piantarsi sul terreno reale della globalizzazione capitalistica di questo tempo (nel concreto della sua unità contraddittoria), sul terreno di un mondo le cui parti sono sempre più integrate e forzate a convergere e paradossalmente, al tempo stesso, zeppe di antinomie e di rivalità e che riesca a far tesoro e a tradurre la parola d'ordine internazionalista di Marx "proletari di tutto il mondo unitevi" nella proposta e nella prospettiva di un mondo nuovo, capace - in tendenza - di far coincidere la forma della evoluzione "dell'associazione politica" (della classe e della statualità) ad un livello mondiale col contenuto di una trasformazione sociale ugualitaria posta ad un grado universale (effettivamente in grado di risolvere e di unificare l'umanità su un piano sostanziale sopra le barriere nazionali, sopra le divisioni storiche, superando, nella trasformazione, gli antagonismi di classe).

Un progetto internazionale capace di sviluppare un approccio materialista e concreto, dialettico e processuale (complesso ma non meno risoluto).

Un progetto internazionale in grado, per un verso, di confrontarsi e di stare dentro al terreno concreto delle trasformazioni del capitale, dentro le basi e le "mosse" politiche (le strutture e le sovrastrutture) di questo mercato mondiale, di questa globalizzazione capitalistica segnata dalla tensione concorrenziale e dalla competizione delle grandi aree degli Stati-continenti e dei moderni imperialismi (sempre più agonistica, sempre più esigente, sempre più aspra, con dazi, riarmo e prelievi predatori, combinati con la creazione di mercati subalterni, nelle periferie esterne e interne ai blocchi dominanti); e in grado, per un altro verso, di stare fuori e contro di essa, mettendone in discussione, nel processo di costruzione dell'alternativa, paradigmi e pilastri.

In questo scenario tenere il campo europeo, dentro e contro, è decisivo

Da marxisti, dunque, dentro e contro l'attuale globalizzazione capitalistica. Consapevoli, in primo luogo, delle trasformazioni in corso, "oggettive" e in parte irreversibili, riguardanti i nuovi territori e le nuove istituzioni della riorganizzazione competitiva del capitale, dello sviluppo delle forze produttive e dello sfruttamento del lavoro su una base più larga. Consapevoli, in secondo luogo, delle differenziazioni e delle tensioni intercapitalistiche e interimperialistiche scaturenti dalla crescita capitalistica mondiale (dalla crescita della crisi) e dalla lotta per l'egemonia internazionale. Consapevoli, infine, in terzo luogo, che siamo entrati nella "epoca della crisi del capitale" (crisi per sue persistenti contraddizioni interne e crisi nel suo rapporto con la riproduzione della vita e della natura) con rischi spaventevoli. Se siamo consapevoli di tutto ciò non possiamo non avere in testa

l'Europa, la centralità europea come necessario moderno teatro dello sviluppo del capitalismo, dalla fase precedente ad essenziale base nazionale, e come primo efficace "gradino" su cui salire, per noi italiani ed europei che qui viviamo e lottiamo, per dare una risposta alle tensioni, alle contraddizioni, alla crisi, alle opportunità nel quadro di una strategia e di un orizzonte internazionalista e antagonista.

Non dobbiamo scartare da questo terreno necessario, e dobbiamo costruire una politica e una proposta per l'Europa dal punto di vista delle classi lavoratrici europee.

È sbagliato non fare i conti, scartare, mettersi fuori (dalla necessità) dalla realtà del processo capitalistico mondiale e dalle sue vicende politiche (e ovviamente dalla sua contestazione) così come, conseguentemente, è sbagliato astrarre dal terreno della contesa europea che ne è parte integrante.

È sbagliato pensare che la lotta contro il capitale e contro l'Europa neoliberista e austeritaria si esercita (solo) stando fuori, ritenendo così di preservare l'alterità e di combattere meglio.

No, la lotta si conduce dentro e contro. L'impostazione matura, egemonica non può essere quella che dipinge il capitale politico-finanziario globale e l'Europa come dei Moloch immodificabili (con il rischio, sotto sotto, magari non voluto, che ne possano alla fine risultare indistruttibili ed "eterni").

L'impostazione matura punta, con qualche fiducia, a cambiare radicalmente il presente quadro globale ed europeo, a partire dallo sviluppo di conflitti sulla base razionale delle contraddizioni e delle divisioni che li attraversano.

Si può impostare, per esempio, una strategia contro liberismo e austerità europea che, già oggi, lavori intelligentemente sulle contraddizioni, destinate a crescere nel probabile aggravamento della crisi, e sulle occasioni di lotta che il campo politico capitalistico europeo ci presenta e ci offre (gillets gialli, aumento della pressione dei movimenti sociali popolari che possono produrre rotture parziali ma positive nella maglia dei vincoli, provocare un indebolimento dell'attuale struttura dell'Unione e determinare sconfitte, differenziazioni e scomposizioni nelle basi di massa del centro-destra e del centro-sinistra europei nonché, su un percorso più lungo, delle stesse forze populiste-nazionaliste, e spostare consenso nella nostra direzione).

Si può lavorare sul terreno della politica estera ed economica internazionale contro l'Europa e i singoli paesi europei parti integranti della NATO che promuovono e partecipano a diverse avventure militari e si schierano contro il socialismo in Venezuela, ma anche (e non è in contraddizione con la nostra posizione di fondo) "apprezzare", fare emergere e provare a portare a un punto di tensione una serie di linee di contraddizione economiche e politiche, fra l'Europa e altri Soggetti per esempio, presenti nell'attuale assetto intercapitalistico mondiale.

Per ravvivare ed attizzare, per esempio, gli sprazzi (pochi) di relativa autonomia dimostrati rispetto all'egemonismo e all'unilateralismo USA – guardiano dell'ordine mondiale e nemico principale – nei rapporti con la Russia o con la Cina o con l'Iran o sulla questione dei cambiamenti climatici. O ad esempio per acuire le differenze che - paradosso!!! ad opera di Trump – si sono prodotte sulle coperture di spesa della NATO (e indirettamente sulla sua funzione).

In Europa c'è e si può fare strada il sospetto che la NATO sia un po' anacronistica e un po' costosa e talora ecceda in inutili provocazioni verso la Russia (alcuni paesi come la Germania e la Francia dimostrano una certa insofferenza e sviluppano ponti, per esempio, verso la Russia e l'Iran).

Questo dibattito e questi movimenti secondari non arrivano ancora purtroppo a scalfire il rapporto di fondo, di alleanza e subalternità dell'Europa con gli USA; la NATO, per tutti costoro, resta un bastione necessario sul piano dei rapporti sociali interni e del controllo occidentale dell'ordine internazionale. Ma i costi, le divisioni secondarie, le novità premono e premeranno e "perché e fino a quando la NATO" è la domanda su cui lavorare.

Ecco, in questo spazio contraddittorio anche minimo, noi che siamo per l'uscita ed il superamento della NATO, non dovremo sottovalutare e disdegnare nella lotta qualsiasi passo che si muova verso, in primo luogo, la riduzione delle spese militari (prendendo in castagna la provocazione americana di spendere meno e la riluttanza europea ad onorare gli impegni) e tutte quelle posizioni che, per una serie di interessi concreti, di questa o quella potenza e/o dell'Europa nel suo insieme, volessero incamminarsi nella direzione della messa in discussione della sua funzione storica e/o per un'articolazione più autonoma e indipendente dagli USA in termini di sicurezza e di politica estera.

La nostra battaglia è un'altra ma può incrociare questi passi e se ne può avvalere. Insomma, l'atteggiamento dovrebbe essere quello che tenta di provocare ed alimentare divisioni nell'assetto intercapitalistico fra i diversi blocchi e i diversi centri (fra Europa e USA segnatamente, ma non solo) e indebolire, anche per questa via, la stabilità complessiva dell'ordine capitalistico mondiale e determinare passi in avanti in direzione di un diverso equilibrio, favorevole ad ulteriori avanzate.

In questa visione dell'Europa come campo necessario si possono quindi determinare -lo abbiamo visto con qualche esempio - spazi di lotta e di iniziativa politica sia sulle contraddizioni principali, sia sulle divisioni secondarie, si può approfittare delle une e delle altre, aprirne di ulteriori, generalizzarle.

Si può e si deve tenere il campo europeo nel suo complesso, avendo chiara l'alternativa di fondo e la modifica dei rapporti fondamentali, che sappia però, anche, proprio per costruire il percorso antagonista, approfittare e dividere, isolare il nemico principale, mettere in difficoltà tutti gli avversari, e, mano a mano che crescono le nostre forze e diminuiscono quelle di nemici e avversari, alzare gli obiettivi, con una modalità che procede, attraverso la fatica dell'iniziativa e del merito, di tappa in tappa, sulla base di una linea organica e del tempo che ci vuole.

Questa -in generale- è l'impostazione corretta da utilizzare sulla questione europea. È sbagliato pensare di affrontare lo scontro con il capitalismo e l'Europa liberista nei termini di una tattica di lotta immediatamente frontale e "postata all'esterno" (soprattutto in carenza dei rapporti di forza); è giusto avviarlo invece sulla base del metodo dialettico e processuale dentro-contro.

Occorre coltivare da subito il terreno della lotta europea per provare a modificarlo e farlo pesare via via nella politica internazionale.

L'Europa già oggi possiede alcuni fattori materiali cruciali: essa ha forza economica, tecnologia, popolazione, e concentra una parte decisiva del reddito e della domanda di mercato mondiale; lo stesso Euro, introdotto all'epoca sulla base degli interessi delle classi dominanti, che ora inizia a legittimarsi come valuta impiegabile negli scambi internazionali, potrebbe, in un altro contesto,

funzionare insieme allo Yuan cinese come potenziale alternativa al dollaro (pensiamo a cosa può significare per l’Africa e l’America Latina e nel rapporto mondiale delle forze).

È potenzialmente uno Stato-continente in grado di pesare fortemente sulla transizione ed è dunque, anche nelle presenti condizioni, un terreno di lotta fondamentale da presidiare con assoluta costanza; a maggior ragione può divenire una leva, una risorsa strategica, per l’orientamento dei processi di liberazione e la trasformazione internazionale. Può divenirlo per motivi storici e sociali, per la forza di un pensiero che qui è nato, per la lunga accumulazione di forze e culture del movimento operaio nel suo corso plurisecolare, riverificati dentro i processi della modernità. Può divenirlo a condizione che lo si abbia chiaro in testa e che si lotti.

La leva dello stato-continente europeo, una nuova idea di Europa e le direzioni del cambiamento internazionale

In termini di forza e di culture critiche da dove può passare il cambiamento internazionale? Qualche contributo può venire da uno o più anelli periferici della catena capitalistica capace, in via esemplare, di rinnovamento, di contestazione e - in parte – di sganciamento e capace, quindi, di assolvere alla funzione di apripista, di indicazione politica e simbolica sulla via da seguire, di segnale di scuotimento della catena.

Non ho dubbi però che esso possa passare -soprattutto- attraverso la leva europea rinnovata. Basti pensare a ciò che può determinarsi, nei rapporti di forza e negli orientamenti della politica internazionale, nel momento in cui l’Unione, rispetto ai singoli stati, dovesse assumere una più forte presenza e coordinamento in tema di politica estera.

Di una politica estera orientata anche lentamente, anche con contraddizioni, a costruire condizioni più positive nel clima e nei rapporti fra gli Stati, a determinare l’inversione di tendenza della corsa agli armamenti, a determinare passi avanti alla distensione e alla sicurezza globale e a mettere i primi mattoni di una nuova economia internazionale.

Di una politica estera consapevole di dovere giocare un ruolo dialettico e conflittuale con gli USA e schiodare l’attuale ingiusto e pericoloso status quo che essi difendono per giustificare e preservare il loro ruolo di signori internazionali. Annunciando, per esempio, in via unilaterale, la drastica riduzione delle proprie spese militari per contribuire alla de-escalation ed al disarmo e la messa contestuale all’ordine del giorno dell’avvio del superamento della NATO, marcando, lentamente ma progressivamente, la separazione di destino dagli USA (al limite anche attraverso, perché no, la costruzione di una propria autonoma capacità di difesa, che razionalizza e riduce ulteriormente le spese degli eserciti nazionali, approntando un nuovo modello di difesa, in grado di sostituire gradualmente l’attuale dottrina militare, che sia strutturalmente non aggressiva, cioè non strutturata a compiere azioni, interventi, bombardamenti, ecc., in altri paesi del Mediterraneo e Medio Oriente e verso la Russia).

Proponendo e costruendo ad esempio nuovi mezzi e capacità politiche e negoziali per affrontare i problemi del mondo, dislocando al meglio la riconquistata potenza e autorevolezza politica e valorizzando di più l’ONU.

Non escludendo, nelle crisi internazionali e regionali, fra questi mezzi politici, l'utilizzo di strumenti di pressione e di penalizzazione anche economica. La sanzione economica (e politica) è stata spesso usata, finora, nel linguaggio imperialistico, nei confronti dei paesi cosiddetti canaglia appartenenti in genere alle periferie riottose. Essa va invece applicata e tarata a tutti quegli Stati che compiono atti contrari alla politica di pace e alla nuova legalità internazionale e dunque anche a quelli che compiono interventi militari unilaterali che ledono le indipendenze e le sovranità, che vendono armi e sostengono regimi che reprimono le libertà più elementari, che depredano in modo sfacciato popoli e risorse ecologiche. Quanti Stati ci rientrerebbero!! (l'edificazione di una più cogente normativa internazionale al riguardo, ispirata a questi criteri, alla vera democrazia e ai diritti umani nel loro complesso, può e deve divenire campo di azione e proposta politica).

Impegnandosi dunque, su tali presupposti, per la costruzione di un nuovo ordine politico internazionale, basato sulla democratizzazione dell'ONU, sul rafforzamento dei suoi poteri e delle sue risorse e riconsiderandone l'assetto, oggi cristallizzato nel blocco dei membri permanenti e nel numero limitato del Consiglio di Sicurezza, aprendo il primo a nuovi ingressi (prevedendo un seggio per la UE e per nuovi - emersi e grandi - Stati-continenti) e allargando il secondo a nuovi soggetti.

Lavorando, per esempio, infine, al superamento del divario fra Nord e Sud, fra Centro e Periferie e all'avvio di un nuovo ordine economico internazionale visto dalla prospettiva degli ultimi e dei penultimi, Popoli e Stati. Esso consiste -all'osso- in un robusto spostamento di risorse a favore del Sud attraverso la creazione di un nuovo fondo internazionale di sviluppo e di nuovi strumenti di cooperazione che superino le regole e le logiche degli attuali istituti, che finanzino e promuovano l'avvio -innanzitutto- di politiche autocentrate, corrispondenti all'interesse dei territori, basate prioritariamente sulla produzione e sul consumo delle risorse - in chiave interna - sull'autosufficienza agricolo-alimentare, energetica, tecnologica e che favoriscano quella frazione di esportazioni, legate per l'appunto alle peculiarità interne, in grado di sostenere lo sviluppo del reddito nazionale in una prospettiva di autonomia (e non le esportazioni comandate dagli investitori esteri e dalle multinazionali che soppiantano le produzioni orientate al consumo nazionale e/o dotate di una propria autonoma proiezione internazionale, finalizzate unicamente al loro profitto, come accade in larghe zone dell'Africa, del Sud America, della stessa Asia).

In questa complessa azione politica ed economica, di mediazione e di spinta, potrebbe affrontare ed elaborare al meglio i suoi propri e nuovi interessi e dunque sarebbe -ritorno al punto in cui sono partito- la leva fondamentale del cambiamento internazionale.

A questo punto, la forza europea è impiegabile contro chi? Con quali alleanze? In quale direzione?

- Contro chi?

Serve un'Europa che già oggi, anche solo sulla base degli interessi di alcuni segmenti della sua stessa media borghesia europea-nazionale, più legata prevalentemente al mercato europeo-nazionale, e anche alle esportazioni extra-UE, ma nel quadro di una proiezione internazionale più pacifica e non organica alla logica del tutto de-territorializzata e predatoria delle multinazionali (a maggior ragione se spinta e incalzata dalle lotte autonome dell'Europa dei lavoratori, del disarmo e della pace), inizi a riconoscere e poi a contrastare negli USA il centro di un sistema finanziario e di multinazionali fattosi ormai troppo esclusivo e contemporaneamente incapace di assicurare, anche da un punto di vista meramente capitalistico, la stessa stabilità -e crescita- mondiale e oggi addirittura controproducente se

non pericoloso per la sorte della sicurezza internazionale. Serve un'Europa non più allineata ad essi, capace di iniziare a porsi e a porre, come abbiamo già detto, la questione dell'anacronismo della NATO e che avverta dunque sempre più l'esigenza di una "grande politica internazionale", che metta in discussione - nel momento in cui inizia a mettere in discussione la centralità USA - la situazione complessiva, che contribuisca a costruire una uscita diversa dalla crisi, non distruttiva non catastrofica (la guerra, le guerre, la crescita di una competizione armata ed anti-ecologica), con una finestra aperta sul futuro di una regolazione più accettabile del mondo (dentro cui -beninteso- non essendo questo certamente il paradiso, continua ad esercitarsi la lotta di classe verso ulteriori "rottture" e più radicali trasformazioni).

- Alleata a chi?

Serve un'Europa in rapporto privilegiato -innanzitutto- con l'America Latina, nostra primaria alleata. Solo l'America Latina dove il socialismo e l'antimperialismo hanno costruito esperienze importanti e radicali che tuttora resistono in Bolivia, Venezuela, Cuba (e, al di là delle pesanti difficoltà odierne, in Brasile, in Argentina ecc.) e hanno prodotto tentativi importantissimi di integrazione (prove di mercato unico del Sudamerica, banche di investimento del Sud, programmi unitari e reciproci di intervento, di scambio alla pari, di aiuto, ecc.), può rappresentare per ragioni e per legami storici, per originalità culturale, per forze e soggettività critiche, l'altro grande continente, l'altra grande area-forza in grado di essere non l'anello ma l'aggregazione motrice di nuovi rapporti di forza e di un nuovo ordine economico e politico internazionale. Già oggi può e deve essere costruito un rapporto e un asse nelle lotte e domani potrà essere organizzata una crescita della cooperazione e della integrazione economica e politica intercontinentale, passando nel frattempo per obiettivi pratici intermedi che strappino alla stessa Europa neoliberista atteggiamenti diversi nei confronti delle esperienze socialiste e posizioni di contrasto attivo nei confronti dell'imperialismo USA, chiave di volta del dominio mondiale e nemico principale.

- In quali direzioni?

Serve un'Europa che, nella Grande Politica di messa in discussione degli attuali assetti intercapitalistici e di potenza mondiali e di costruzione di un mondo più sicuro, sia capace, non dico di allearsi ma di sviluppare iniziative e di offrire sponde crescenti, diplomatiche, politiche ed economiche a Russia e Cina e ad altri emergenti. L'obiettivo minimo primario, nel rapporto con Cina e Russia è ovviamente, in primo luogo, quello di contribuire a sbrecciare i muri di diffidenza ed ostilità, fermare la corsa agli armamenti (il sistema militare-industriale e la sua capacità di innovazione e di irradiazione ad altri settori è, assieme alla finanza, uno dei pilastri dell'attuale sistema e modo di produzione capitalistico), fluidificare i rapporti tra le potenze. L'obiettivo strategico massimo, attraverso la via della distensione e di un nuovo clima internazionale, è quello, come forze di classe e di alternativa europee, di entrare in un sempre più stretto rapporto di comunicazione e mescolamento politico-sociale-culturale con i nostri fratelli cinesi e russi (e contribuendo a rompere, nel legame e nella lotta, le segmentazioni e le barriere dei mercati del lavoro, dei salari, dei diritti erette a profitto dell'internazionalizzazione del capitale, degli interessi e del comando di borghesie e di strutture di potere bifronte con una faccia globale e una nazionale).

Così si può provare ad incrociare e dare una mano a sollevare forze e lotte operaie, giovanili, intellettuali: a indurre -là dentro- trasformazioni sociali e democratiche e -qua, da noi- uscire

dall'eurocentrismo, modificarci e crescere nelle lotte e nello scambio di esperienze e di culture, allargando ed unificando il fronte dell'internazionalizzazione del lavoro e dell'antagonismo al capitale.

In direzione della Russia, infatti, in primo luogo, l'obiettivo è rompere e superare progressivamente la divisione est-ovest e, su questa scia (non sulla base dell'estensione della NATO evidentemente) avanzare una nuova rivoluzionaria concezione dell'Europa stessa e lavorare ad un processo, per quanto lento e graduale, costituente in prospettiva la vera identità europea, storicamente fondata, dall'Atlantico agli Urali, con conseguenti forme di nuova associazione (per fare una battuta Pietro il Grande e Lenin, Tolstoy e Gagarin sono "nostri", profondamente europei).

Se si riesce a conquistare una visione di questo tipo, uscendo così dal ristretto sedime occidentale, dal nocciolo della primigenia origine capitalistica, si riapre all'Europa una possibilità di straordinario fascino e di straordinario impatto sul senso di un nuovo processo europeo – questo sì storico- verso la costruzione di patti-alleanze-istituzioni sempre più sovranazionali, sempre più sovra-blocchi, a cerchi sempre più ampi nella direzione di quell'universalismo sociale ed umano che è nel nostro DNA. Perché è chiaro che l'idea strategica di forte rapporto e di mutua costruzione con la Russia europea, con una Europa che arriva agli Urali e costruisce via via una nuova frontiera di collaborazione, di aggregazione e di integrazione con la Russia si porta inevitabilmente dietro l'attivazione, anche per questa via, di una relazione di nuovo tipo con l'Asia. Inoltre, in secondo luogo, questa apertura può favorire, da un lato, l'indebolimento della cappa autoritaria di Putin e della sua cerchia oligopolistica, privata e "pubblica", e rimettere in movimento, su basi rinnovate, le forze del lavoro e nuove forze giovanili, sconfitte dalla caduta dell'URSS e dalla restaurazione del capitalismo, passivizzate e rese culturalmente inerti, o distorte su altre strade, dalla ossificazione dell'ideologia e della tradizionale organizzazione comunista. Dall'altro lato, dalla nostra parte, questa proposta-apertura può aiutare a rompere la concezione di una Europa capitalistico-occidentale, ben perimetrata nell'autosufficienza di valori che ritiene indiscutibili, ridotta quasi a "fortezza" posta a presidio del nostro modo di vivere, del migliore dei mondi possibili, che rigetta le pressioni, le contaminazioni, gli scambi, i "pericoli" di contagio provenienti da est (come da sud), che purtroppo – come sappiamo - funziona e grava identitariamente anche sugli sfruttati.

In direzione delle Cina, infatti, per esempio si può svolgere, in primo luogo, un lavoro di mediazione attiva appoggiandone e assecondandone la giusta aspettativa di crescita della funzione politica a livello internazionale, in linea con l'evoluzione dei rapporti di forza economici (moderando e isolando l'egemonismo degli USA e cercando di contribuire ad evitare le scosse rovinose storicamente sperimentate in altri tempi nel passaggio da un vecchio ad un nuovo Centro come perni dell'equilibrio globale).

Sempre in questo ambito si può cooperare, ma in un modo fortemente dialettico e solo in una certa misura, con la strategia cinese della Via della Seta (una sorta di incrocio, fra investimenti interni ed investimenti esteri, di New Deal e Piano Marschall in salsa cinese) cercando di influenzarla e limitarla, estraendo quel po' di "necessario e di buono" che realisticamente contiene in termini di innovazione, integrazione e cooperazione, ma anche denunciandone -al fine di evitarli- quegli aspetti "estrattivisti" di incompatibilità con gli equilibri ecologici, interni ad una logica abnormemente espansiva di economia di mercato

globale, basata sulla riproduzione allargata ed incessante del capitale (“pubblico” e “privato”), sullo sfruttamento sociale e sulla sottomissione (dell’autonomia politica) del lavoro.

Si può avanzare, in secondo luogo, un lavoro di contatto e alleanza, come movimento di lotta e come progetto europeo, con le nuove soggettività cinesi, operaie, contadine, intellettuali, ambientali, di territorio, le quali (pur non buttando a mare l’espansione capitalistica, cinese e globale, dentro cui appunto contraddittoriamente sono cresciuti e si sono sottratti ad una dipendenza e ad una arretratezza secolare) lottano contro la pesantezza dello sfruttamento, rivendicano libertà e autonomia, possibilità di decisione politica e nuovi parametri dello sviluppo (oltre che con una frazione -almeno- del partito al potere che, se premuto dall’interno e dall’esterno, può divenire parte della soluzione dei problemi, della trasformazione della Cina -e con essa- del pianeta).

La (nuova) Europa terreno della lotta dentro-contro la globalizzazione: fra “via alta” e “via altra”

Abbiamo voluto dimostrare con tutti questi esempi che, per stare marxisticamente dentro e contemporaneamente contro il processo reale della globalizzazione capitalistica, cioè essere dialetticamente antagonisti, abbiamo bisogno, in un progetto internazionale, di dislocare la lotta di classe e politica sul terreno europeo, e di interpretare e costruire l’Europa come un blocco territoriale ed economico, come una potenza politica di tipo nuovo in continuo avanzamento nella direzione di popoli in lotta per la democrazia e per la liberazione. Dobbiamo essere in grado, insomma, di stare simultaneamente, inevitabilmente e per un lasso di tempo relativamente lungo, in una certa misura, dentro la globalizzazione, dentro la crescita capitalistica e la sua crisi, e - d’altra parte - fuori e contro di essa.

- Dentro, sulla “via alta”

Dentro, assumendosi anche alcune necessarie responsabilità, praticando una certa dose di realismo e lavorando ad una mediazione, ad un progetto democratico, sempre nell’ambito del sistema capitalista, ma di un sistema capitalista più avanzato e mutato su quella che chiamiamo “via alta” allo sviluppo (investimenti sull’istruzione e ricerca, innovazione tecnologica e qualificazione dell’apparato produttivo, efficientamento economico-ecologico delle strutture di produzione e degli stili di consumo, con particolare riguardo all’uso dei materiali e al risparmio delle risorse naturali) capace, sul piano internazionale, in un quadro di più accentuata cooperazione economica, di competere-collaborare con le altre potenze. Il progetto di modernizzazione sulla “via alta” è - in questo senso - un progetto chiaramente disposto ad un compromesso con una parte della piccola e media imprenditoria produttrice e (anche) esportatrice e di alcune delle stesse forze del capitale europeo-nazionale, interessate prevalentemente al mercato europeo-nazionale (non dimenticando mai che la più parte degli scambi, dei flussi import-export hanno origine e destinazione in Europa, avvengono tra i paesi dell’Unione o nell’Europa allargata alla Russia e solo per una frazione importante ma ancora quantitativamente limitata di essi si effettua inevitabilmente sul mercato mondiale) e con le forze tecnico-professionali -i famosi specialisti di Lenin- anche di matrice e di cultura borghese delle università e dei centri di ricerca. Forze queste che (sotto la spinta della ripresa e dell’allargamento del conflitto di classe e del mutamento dei rapporti

di forza), avvertite delle tante criticità ed incognite della fase, sulla base dei loro propri interessi a produrre e commerciare prevalentemente nell'ambito europeo-nazionale, in cambio del nostro impegno politico a lavorare appunto sulla "via alta" della qualificazione e dell'efficientamento (qui sta il "nostro prezzo", pagato al compromesso), possono maturare la disponibilità politica ad un accordo su un nuovo equilibrio nei rapporti sociali nei singoli Stati e nella dimensione giuridico-istituzionale europea, che preveda ed incorpori (e qui sta una parte del compromesso a loro carico, pagato al cambiamento a noi caro) il recupero della funzione del pubblico nell'economia, una significativa redistribuzione salariale e sociale, l'affermazione dei diritti, una politica verso la piena occupazione con riduzione degli orari di lavoro: insomma l'aumento dell'influenza e del controllo dei lavoratori sul meccanismo di accumulazione, estesi ora -anche e decisamente- come è indispensabile, a livello continentale.

Si tratta, rispetto al presente capitalistico di marca neoliberistica, di una modifica importante dei rapporti di classe, capace di riattualizzare i principi degli anni 60-70 ma su uno spazio strutturale più ampio e dentro una statualità più complessa. Siamo in presenza di un progetto seriamente democratico e riformatore ma ancora in regime capitalistico (modificato).

La "via alta" è dunque una lotta e un progetto di forzatura di alcuni vincoli neoliberisti, un tentativo di ri-condizionamento e controllo del capitalismo, sul terreno della sua nuova crescita, operante sulle sue tendenze strettamente interconnesse, da un lato, all'intensificazione della cattura di plus lavoro ovunque possibile e, dall'altro, alla dilatazione abnorme del mercato mondiale, esattamente funzionale alla estrazione del grosso del plusvalore commerciale e finanziario dai vari livelli della catena di produzione e del girovagare dei flussi delle merci, stabiliti e gerarchizzati nella divisione internazionale dell'economia, realizzata e comandata dalle multinazionali e dagli Stati-continente più forti (USA in primis).

Essa ha il pregio di collocarsi e misurarsi dentro la sua dinamica globalizzante attraverso una "mossa", una strutturazione europea-nazionale, cercando contemporaneamente di attivare una -parziale -controtendenza volta, sul piano dei rapporti sociali a ostacolare ed invertire - in sintesi- l'eccesso di sfruttamento, intensificazione e svalutazione del lavoro, e, volto, sul terreno della "valorizzazione di mercato" esplosa ed allargatasi in conseguenza della finanziarizzazione e della liberalizzazione commerciale, a governare e ridurre in modo significativo la catena e la stratificazione degli scambi corrispondenti a determinati tipi di attività (che vedremo più avanti) entro il più sostenibile ambito europeo-nazionale e ad abbattere, ad un livello fisiologico e normale, quelli internazionali.

- Contro (e fuori), la "via altra"

La "via alta" è un progetto -come si è visto - già ambizioso ma per quanto avanzato possa essere non nasconde affatto di esercitarsi dentro un quadro capitalistico. Essa deve completarsi ed integrarsi con la "via altra", quella che si costruisce dal lato dell'attacco all'intimo del suo modo di produzione e riproduzione (come e cosa si produce, in termini materiali ma anche in termini di rapporto sociale e qualità dell'esistenza), della sfida diretta all'ordine simbolico del capitalismo, dell'attacco alla sfera del valore di scambio.

La “via altra” è il perseguimento della sua de-costruzione sistemica e dell’immaginario che lo sottende, è lo sganciamento progressivo, per ambiti e per zone, dagli imperativi dell’accumulazione e della competizione, dai paradigmi dello sfruttamento senza posa di lavoro e natura, della produzione per il profitto, azionata dalla “follia” del capitale, da quel strano “amore in corpo” di marxiana memoria, oggi giunti all’ennesima potenza, unificati, sublimati nella ratio del dominio della finanza e del mercato capitalistico globale a cui tutto tende e si adegua.

Occorre l’opzione della “via altra” per ridurre l’area del valore di scambio, destrutturare l’immaginario che ne è alla base, decelerare, de-finanziare, sganciare, da un lato, e aggregare, far crescere, dall’altro lato, un’area di pratiche produttive e di rapporti sociali alternativi miranti a costruire la sfera dei valori d’uso ed un nuovo equilibrio tra gli uomini.

Occorre attivarsi ora nelle lotte e nel mutualismo e poi nel corso del progetto, e dal governo laddove è possibile, “spendendo” cura attenzione risorse in direzione della costruzione di una sfera altra dell’economia e di rapporti sociali, di pratiche radicate nel basso dei territori, di progetti di produzione e scambio orientati alla trasformazione sociale ed ecologica, centrati su - e organizzati a soddisfare - valori d’uso primari ed essenziali (come cibo, vestiario, alloggi, educazione, cultura, salute), basati sulle “economie locali”. Progetti ed iniziative di produzione e scambio a carattere prevalentemente locale sia di tipo individuale tra produttore-venditore e un acquirente (e viceversa) mediati da “un mercato sui generis”, basato su modalità di relazioni fondamentalmente non mercantili, sulla conoscenza e/o sulla reciprocità semplice, sullo scambio di valori d’uso, parametrati in sostanza sul lavoro necessario a produrli, mediati dal denaro come puro equivalente e convertitore; sia di tipo più organizzato e collettivo mirati alla gestione produttiva, sociale e comunitaria di beni comuni ed attività pubbliche e alla loro distribuzione in termini di servizio pubblico (nell’insieme parliamo delle produzioni legate alla terra, all’agricoltura, al piccolo artigianato, ai servizi ambientali, alle energie alternative, al complesso delle filiere dei servizi pubblici locali, ecc., di attività “industriose”, se volessimo utilizzare un linguaggio non tradizionale e non inquinato dal capitale).

Produzioni economiche e scambi sul “mercato locale” collegati ad esperienze partecipative di democrazia di prossimità e diretta che impiantano nel basso dei territori le radici dei nuovi rapporti sociali, degli elementi del nuovo socialismo, nelle loro necessarie connessioni con le politiche nazionali ed europee.

Questa ultimissima aggiunta è indispensabile (altrimenti ricadremo nell’utopismo) perché non dovremo mai smarrire la necessità, da parte di questa sfera autonoma e altra, di una connessione dialettica e contraddittoria con la sfera dell’economia “convenzionale”, nel corso del corpo a corpo con il capitale, nel processo della transizione e di un riferimento verticale ad una scala e ad un potere europeo-nazionale, la cui conquista resta determinante per la direzione “dall’alto” della lotta di classe contro il capitale finanziario (la cosiddetta “haute finance”, il grumo di potere finanziario-politico-mediatico di ultima istanza del capitale) e per condurre avanti la trasformazione e l’unificazione complessiva dei rapporti sociali.

Il nuovo blocco storico

Non ce ne siamo neanche accorti ma nella sostanza abbiamo individuato, fra dentro e contro, fra via alta e via altra, i contenuti e i lineamenti -in termini gramsciani- di un nuovo blocco storico, emergente dal movimento e dagli elementi di crisi della struttura, e imperniato su un'alleanza sufficientemente ampia di soggetti motore e/o interessabili (lavoro subordinato e sfruttato, nelle sue diverse sfumature e nella sua articolata composizione; nuove culture e sensibilità individuali, fattive e diffuse, libertarie e critiche, legate all'autoproduzione, all'ambiente e alla socialità e al farsi di una nuova formazione economica e sociale; parti di imprenditoria e borghesia). Un blocco storico che si dispone consapevolmente sul terreno europeo-nazionale e si dimostra capace di sviluppare una ben fondata e "ragionevole" avversità alla globalizzazione e una credibile politica antiliberista e antimerista.

Fissazione sintetica dei punti finora affrontati

- 1) Siamo dentro ad un passaggio estremamente critico della globalizzazione, alla fase "ultima", "estrema" - in senso storico- della espansione e della crescita capitalistica, della sua tendenza alla crisi, della sua logica distruttiva.
- 2) Sotto gli effetti speciali della bolla monetaria e dell'attuale -peraltro molto debole- ripresa del ciclo economico mondiale dopo la bolla del 2008, covano le braci di non sopite e pesanti contraddizioni tipiche del capitalismo (l'unica controtendenza attiva a favore del capitale è la formidabile spinta all'innovazione, anche legata alla corsa agli armamenti e ovviamente - fino a raschiare il fondo del barile- lo sfruttamento di masse enormi, che però si riverbera - come un cane che si morde la coda- nei termini di una bassa domanda di consumi, contribuendo quindi ad una tendenza -quanto meno- alla stagnazione).
- 3) Tali contraddizioni sono destinate a riaccendere una nuova crisi finanziaria (scoppio della bolla e "disvelamento" delle iniezioni di droga monetaria con cui si è sostenuto il sistema, crisi del debito internazionale, pubblico e privato) e un nuovo arresto recessivo dell'economia pervenuta al punto di una propagazione e moltiplicazione planetaria.
- 4) Alla nuova incipiente crisi economica si va aggrovigliando una quantità di sofferenze di ogni specie (sociali, ambientali, psichiche), derivanti di uno sfruttamento quanto mai intenso e sofisticato e da una capacità di succhiare plusvalore da ogni ambito lavorativo e della vita, che possono condurre ad una "sorprendente" contestazione sociale e a una esplosione "inattesa" (finora sviolate, distorte dall'egemonia culturale del capitale, messe sotto controllo dalle forze dell'establishment e attenuate, ritardate in occidente dal residuo "grasso" dei risparmi e dei piccoli patrimoni popolari, costruiti in decenni e ora sulla via di una marcata erosione).
- 5) Alla situazione già critica, in conseguenza dell'agire delle contraddizioni strutturali e allo scoppio della crisi del 2008, al potenziale di una nuova crisi economica, e all'acuto disagio sociale si vanno intrecciando gli elementi di una crisi ecologica, manifesta e devastante (climatica, alimentare, energetica, ecc.) che reagisce ed aggrava tutti gli altri aspetti.
- 6) Insieme a tutto ciò, sul piano internazionale, siamo di fronte alla crisi strisciante del Centro dominante, dell'egemonia statunitense e al traballamento del sistema internazionale che, in genere, contribuisce a definire e storicamente accompagna e acutizza le fasi di crisi generale e di trapasso, con rischi crescenti di avventure e pericoli per la pace mondiale.

- 7) Si stanno intersecando e venendo al pettine tutti insieme diversi piani di crisi e di rischi conseguenti (oltreché di opportunità).
- 8) Il capitalismo ha trionfato sul suo storico avversario, è al suo apogeo, è allo zenit della sua potenza, ma il suo trionfo sta rovesciandosi nei prodromi di una vera e propria crisi di civiltà, dell'umano e della natura.
- 9) Siamo al dramma. Ma il quadro - se possibile - è ancora più drammatico: l'avvio del tramonto storico dell'ordine capitalistico sta avvenendo fra le incertezze e le convulsioni di una crisi - senza-fine mentre i lineamenti e le forze di un nuovo ordine non emergono con il vigore e lo spessore necessari. Il vecchio ordine è oramai al limite dell'insopportabilità, ma il nuovo ancora non nasce, non lotta, non si fa strada al grado necessario. Situazione caotica, pericolosa quante altre mai. C'è il rischio che la crisi e l'intollerabilità del sistema capitalistico spingano alla rovina generale.
- 10) Il fatto è che la potenza sociale, culturale, politica della soggettività antagonista, dalla prospettiva illuminante, mobilitante e unificante, è stata pressoché desertificata dalla controffensiva capitalistica dei decenni passati.
- 11) Ora, di fronte alla potenza del capitale e -paradossalmente- alla sua crisi, e ai rischi di una rovina generale si oppongono solo -pur generose- lotte parziali, progetti unilaterali, talora ipotesi semplicistiche. Siamo in presenza di posture e proposte, nel complesso, non adeguate ad interpretare correttamente il passaggio "dell'innovazione" compiuto dal capitale (accanto alla controrivoluzione sociale), riguardante ad esempio la base della struttura, la morfologia dei poteri istituzionali e la composizione sociale; e non sono nemmeno consapevoli della situazione possibile di collasso a cui il capitale ha spinto tutta la società, noi compresi (tralasciamo ovviamente di parlare della sinistra che ha introiettato l'egemonia del capitalismo e/o è passata attivamente nel suo campo).
- 12) Se non si perviene rapidamente ad un'analisi corretta delle trasformazioni e alla coscienza del passaggio storico in cui siamo, con le quali illuminare il movimento antagonista, si rischia che la crisi del capitale travolga anche noi, incapaci di delineare un'alternativa perseguibile, diventando anche noi, come diceva Gramsci al suo tempo, un elemento della "disgregazione generale" perché, complice la nostra inadeguatezza, indichiamo terreni di lotta, proponiamo indirizzi (o non li proponiamo) del tutto o in parte spiazzati e superati.
- 13) È dunque necessaria una strategia di sviluppo delle lotte e di conquista del potere, al tempo stesso, radicale e realistica, che riaffermi la questione della maturità e necessità del socialismo e ponga all'ordine del giorno l'avvio della transizione ad esso. Ricavandone la fondatezza e la necessità storico-politica, contro tutti coloro che pensano che sia un azzardo estremistico o sia stata liquidata dalla storia, dallo sviluppo delle contraddizioni, dalla crisi e dall'inquietante tramonto del capitalismo. E al contempo, su un altro versante (appoggiando la transizione sul terreno concreto e modificato della realtà e dotandola di tutta la gradualità e "qualità" indispensabile) contro coloro che pensano che basti rialzare semplicemente le rivendicazioni-proposte del passato e/o contro quelli che riducono e risolvono il concetto di transizione nel momento di un'unica grande rottura o in sinonimo di "insurrezione" (per quanto affascinanti), sottovalutando la trasformazione avvenuta, l'inerzia delle resistenze e dei rapporti di forza, i rischi di un esito caotico e avventuristico derivante da una lettura strategica sbagliata e da una conseguente impostazione economico-sociale del tutto inadeguata.

- 14) Per la transizione al socialismo è necessaria una strategia complessa di azione simultanea e contestuale, dentro e contro il capitale. Sulla “via alta” delle riforme di struttura (come si diceva un tempo), del crescente condizionamento del capitale, della modifica qualitativa dei rapporti di classe in essere (non già perfettamente socialisti ma recanti elementi di socializzazione che cambiano l’assetto presente), e dentro gli allargamenti e le innovazioni prodotte dallo sviluppo del capitale (gli stati-continenti come nuova base della concorrenza e della globalizzazione). Sulla “via altra”, contro e fuori le logiche del capitale e per nuovi rapporti di produzione e sociali.
- 15) È evidente che siamo in presenza di una dualità di vie, di un dualismo economico-sociale che occuperà e innerverà il campo della transizione, in un rapporto che sarà di sfida e di influenzamento reciproco, nell’ambito di una politica economica complessiva che la “sapienza” del Soggetto, in termini di equilibrio, di profondità e di ritmo vorrà e sarà in grado, in base ai contesti reali, di imprimere alla transizione stessa. In questo rapporto, infatti, come nei casi di dualismo di formazioni sociali e di poteri, dovranno essere previsti e gestiti momenti di accelerazione qualitativa, di spostamento sostanziale degli equilibri della dialettica in corso, nei quali la “via altra” conquisterà spazi più ampi e diverrà il centro, l’area maggioritaria e propulsiva delle attività e dei valori del nuovo socialismo.
- 16) Una strategia dunque in grado, in un piano-tempo complesso, di battere gli attuali indirizzi del capitale, di modificarlo, di superarlo, di sostituirlo, di creare tutta una serie di politiche e di elementi utili a far nascere progressivamente -nel linguaggio marxiano- per l’appunto una nuova formazione economico-sociale socialista.
- 17) Una strategia nella quale si combinano e si alternano conflitti radicali e progetti realistici, momenti di rottura e composizioni di compromesso nella direzione di una transizione al socialismo relativamente lunga perché si affida ad una tenace guerra di posizione (diversa dall’assalto frontale o dalla guerra risolutiva di movimento, di sfondamento, capace però di mettere in conto e di non rinunciare anche a puntate offensive con penetrazioni in profondità nel caso in cui la crisi organica si acutizzi nel corso suo sviluppo) ad un’avanzata per tappe, alla conquista casamatta per casamatta da cui far sloggiare il capitale.
- 18) Una guerra di posizione particolarmente adatta alla costruzione di un’egemonia sulle masse più arretrate e oscillanti che hanno bisogno di una educazione e di una esperienza più lunghe e di un continuo consolidamento, di modo che il capitale non possa utilizzarle per isolarci e impedendo al capitale stesso, con un atteggiamento accorto sul piano economico e sociale, di trascinarci sul terreno di un braccio di ferro fatto di ricatti e di reazioni, di provarci a misure sbagliate ed eccessive, al fine di sconfiggerci, di creare il caos e/o di coinvolgerci in una crisi rovinosa.
- 19) Tale strategia non si afferma per rotture rivoluzionarie simili all’Ottobre o, su quella scia, per atti -come dire – “assoluti”, per insorgenze unilaterali e risolutive. Come già preconizzava Gramsci negli anni Venti il percorso della “rivoluzione in occidente” avrebbe preso strade “ben più complesse e di lunga lena di quelle adottate dai bolscevichi nel 1917” (la rivoluzione riformatrice, la rivoluzione attraverso la lunga marcia delle “riforme di struttura” e dell’introduzione di “elementi di socialismo” come sosteneva il PCI nel dopoguerra?).
- 20) Questo tipo di rivoluzione in occidente, cioè in Europa, a mio avviso non ha cessato e deve essere pensata -ad onta di tutti i problemi e le inadeguatezze che riguardano la sinistra

europea fuori dalla socialdemocrazia- assieme all'America Latina, come il possibile decisivo luogo e processo e segnale, per base materiale per tradizione e per potenzialità soggettive, dell'avvio della trasformazione sociale.

21) Strategia della riforma-rivoluzione ed Europa costituiscono un nodo inscindibile, l'unica strada della lotta, della direzione e del governo della transizione.

Né sovranisti-nazionali, né europeisti-astratti: siamo “europeisti-nazionali” per il cambiamento radicale

Per tutto quello che precede non possiamo che definirci ed essere “europeisti-nazionali”. Siamo per l'Europa (nuova) in quanto lucidi interpreti della fase attuale del capitalismo, in quanto antagonisti ad esso e in quanto internazionalisti.

Del tutto conseguentemente non siamo per regredire e ri-attestarci sullo Stato Nazionale, quasi scambiando di fatto il ritorno ad esso (pur sempre capitalistico, anche nella forma dello Stato “dell'epoca bella” del compromesso socialdemocratico) come l'obiettivo di fondo o addirittura per socialismo.

Non pensiamo che sia la soluzione strategica, in un'ottica anticapitalistica e internazionalista, per reagire all'Europa dei Trattati.

Non pensiamo che sia la soluzione salvifica, dove meglio affrontare i problemi degli sfruttati e per l'affermazione della classe.

- Fra istituzioni globali ed aggregazioni continentali, mercato mondiale, persistenza di una dimensione nazionale: il gioco dei “due capitalismi”

Contemporaneamente è altrettanto chiaro che la persistenza di una ri-definita e ri-dimensionata questione nazionale (nel nuovo quadro) non può essere negata né sottovalutata. Perché? Perché, contrariamente a quel che si pensa, il capitale, secondo le diverse fasi del ciclo e sulla base del prevalere dei suoi diversi segmenti, ma sempre invariabilmente -mai dimenticarlo- all'interno “della globalizzazione” (e cioè di una finanza, di una produzione, di un commercio sempre più internazionali e sempre più integrati) salta e utilizza, come più gli conviene, ora la cornice e la veste globale e le sue articolazioni continentali, ora il terreno e le istituzioni nazionali in senso stretto.

Detto in altri termini: al centro -è indubitabile- sta sempre più il mercato capitalistico mondiale dentro cui sempre più si misura e si sviluppa la concorrenza produttiva e commerciale e l'esportazione dei capitali. Esso ha il suo “pavimento” di principi-base (libertà di commercio, libertà di movimento dei capitali, diritti degli investitori, ecc.) i suoi poteri e le sue regole formalizzate e depositate nelle istituzioni globali (create dagli Stati, che però non annullano le istituzioni nazionali, le integrano in dispositivi e contesti imprescindibili e condizionanti).

Sono – dunque – fuori discussione la sacralità dei principi liberisti e la nuova centralità assunta dalle istituzioni “pubbliche” poste al servizio del mercato mondiale (FMI, Banca Mondiale, WTO, ecc.) in stretto rapporto con le altre forme privatistiche del capitale internazionale (imprese e banche multinazionali, fondi di investimenti speculativi, ecc.). Ma la globalizzazione in certe fasi (in molti

paesi, se non tutti) impone e assume una veste pienamente liberista, nel senso dell'apertura totale delle frontiere -pressoché al 100%- allo scambio delle merci (oltreché ai flussi di capitali), dove sembra scomparire il livello nazionale; in altre fasi (e in altri paesi) assume -in genere- quella moderatamente protezionistica, di imposizione di dazi e di una più forte regolamentazione sui flussi di import (talora anche del movimento dei capitali e della gestione della moneta) dove ricompare una certa forza e potestà e una certa normativa nazionale (o dello stato-continente) che si applica - diciamo così- "sopra" la globalizzazione, su alcuni margini della sua dinamica, senza però metterla in discussione nei suoi fondamenti.

Al centro sta - dunque - il mercato mondiale tendenzialmente liberalizzato ed unificato, condizionante sempre con le sue leggi e le sue istituzioni globali ogni economia e ogni angolo del pianeta.

Ai suoi lati abbiamo le due versioni tattiche cangianti della sua unità dialettica: i "due capitalismi" (l'uno totalmente liberista, l'altro sempre liberista ma con una bollinatura protezionista), che presuppongono, nella stabilità ed irreversibilità sostanziale del mercato mondiale e della rete globale, un certo margine nazionale (apparente e/o in riserva o reale, ma temporaneo e limitato).

Dobbiamo essere consapevoli insomma dell'avvenuta fondamentale costituzione di un campo di gioco globalizzato, di un'aggregazione e di una costellazione di istituzioni e dispositivi a livello internazionale e a livello di Stati-continenti (l'Europa per noi) che superano e trasformano il vecchio terreno e il vecchio quadro nazionale e lo trasferiscono -con il suo sostanziale consenso- a sé stesse come nuovo insieme (di cui siamo obbligati a tenere conto, specularmente al capitale e in antagonismo ad esso).

E contemporaneamente dobbiamo sapere, a partire dalla genesi e dall'attivo concorso dello stato nazionale al processo di costruzione della globalizzazione e delle sue istituzioni, che c'è una dialettica di posizioni tutta interna al capitale, una volta più aperta e una volta più chiusa, che lascia vivere e tiene in riserva la potestà nazionale (specie negli Stati più potenti) per riattivarla, come nel secondo caso e quando serve, ma solo parzialmente e mai nella misura esclusiva del passato e comunque sempre entro il margine di oscillazione consentito dagli interessi più generali del funzionamento del sistema e dell'accumulazione a scala mondiale.

- **Rifiutare l'inganno della dialettica del capitale: la verità di un'analisi complessa come base di una solida autonomia strategica**

Noi non possiamo farci irretire ed ingannare da questa falsa dialettica, tutta interna al capitale: globalizzazione / sovranismo, liberismo / protezionismo.

Dobbiamo giocare in autonomia, essere precisi, sottili, rigorosi sul piano dell'analisi, dobbiamo assumere, da un lato, il quadro globale ed europeo (stato-continente) come il terreno "vero" e principale della innovazione e riorganizzazione del capitale e -dialetticamente- dello scontro con esso.

Se non lo facessimo saremmo cattivi marxisti e utopici antagonisti (se il terreno nazionale fosse il luogo ricercato e principale dello scontro, la nostra alternativa sarebbe appesa nel vuoto, irrealizzabile e/o destinata alla sconfitta).

Non possiamo affidare al terreno nazionale la nostra unica speranza, la funzione di postazione-fulcro della vittoria contro il capitale (sarebbe un po' come inseguire il suo movimento tattico, oggi che esso "riscopre il terreno nazionale", avanzando in qualche caso misure protezionistiche, parlando di difesa delle produzioni nazionali, talora anche di "nazionalizzazioni" ecc.).

Solo a partire quindi da un'analisi seria della nuova fase del capitalismo globalizzato può essere inquadrata correttamente e giustamente valutata la relativa importanza della base nazionale, sia ovviamente per la decisione originaria di devolvere in modo significativo (ma non totalmente) compiti e funzioni ad un edificio superiore partecipato, sia per il ruolo persistente, ma parziale ed integrato, da esso assolto, nel bene come nel male, nel processo di accumulazione e differenziazione economica e territoriale dei diversi paesi in Europa.

C'è un relativo spazio nazionale, non è da scartare affatto l'utilizzo della dimensione statale-nazionale, anche nel caso, per esempio, di obbligata resistenza ai ricatti del capitale internazionale e dell'Europa di Maastricht, pur che stia all'interno di una tattica adeguata e di una proposta di cambiamento e di riassetto complessivo ed efficace del rapporto internazionale-nazionale e -per noi, in questa prospettiva- del legame europeo-nazionale.

Insomma, non dobbiamo essere europeisti astratti (in particolare nel contesto dell'attuale UE) e nemmeno ideologici difensori della dimensione nazionale, sostenitori del suo "ri-armamento" considerato -in ultima analisi- autosufficiente e bastevole per i nostri compiti.

Dal giudizio negativo sulla genesi della UE all'opposizione radicale ai Trattati esistenti (ma che non significa il ritorno agli Stati Nazionali)

IL giudizio negativo sulla genesi della UE e sulla creazione dell'Eurozona, al di là delle promesse e degli ideali (Manifesto di Ventotene, ecc.) con cui sono state motivate e mascherate di fronte all'opinione pubblica così come sulle politiche dell'attuale UE, deve essere crudo, netto.

Tanto più si è europei e si vuole pervenire ad una Europa dei Popoli e rifondata, tanto più occorre prendere le distanze "dall'Europa reale" esistente e battersi per una svolta radicale.

La fondazione della UE, l'Europa di Maastricht e l'Eurozona si sono realizzate nel contesto politico e sistemico della più grande offensiva capitalistica del dopoguerra e della globalizzazione a senso unico (formidabile de-regolazione liberistica dei mercati del lavoro, commerciale, finanziaria; concorrenza e competizione parossistica nel mercato mondiale; abbattimento-abbassamento del profilo economico e della capacità di intervento sul meccanismo di accumulazione e sui fini dello sviluppo da parte degli Stati Nazionali; loro volontaria auto-consegna, auto-svuotamento e partecipata sussunzione nella nuova costellazione istituzionale continentale e nel mercato europeo, più adeguati alla competizione internazionale e più corrispondenti all'imperativo del rilancio dell'accumulazione, nell'interesse del capitale grande e medio-grande e, in primis, dei suoi segmenti più forti, tedesco e francese.

In generale per le cose già dette e in particolare rispetto all'esito al processo europeo finora prodottosi, possiamo dichiarare la fine irreversibile dello Stato Nazionale e l'impossibilità che esso

giochi un ruolo nel futuro? A sinistra questo è stato spesso sostenuto. Puro dibattito sulla forma, pure astrazioni; oppure posizioni del tutto sbagliate da parte di chi, ritenendo che tutto si giochi ormai “solo” in Europa, e trovandosi poi di fronte la forza – e l’intreccio - delle attuali regole, non riesce mai ad orientarsi e ad affondare realmente, finisce per essere privo di strumenti politici, stando alla fin fine sine die nel quadro dato e/o a lavorando solo sui margini.

Una parte della verità è che lo Stato Nazionale non è scomparso, non è, ai fini stessi dello sviluppo capitalistico, un fervecchio, resta tuttora un potere reale nella stessa attuale complessa costruzione europea.

La questione che va analizzata -ripetiamolo e analizziamolo meglio – è che ha, al tempo stesso, promosso-subito una doppia trasformazione, la quale è stata preparata da - e ha recato con sé - un movimento-contenuto fondamentale. Indagare sulla doppia trasformazione è importate per fare chiarezza sulla natura e sull’esito contrattato e pattizio dell’attuale dimensione europea, ma la “rivelazione” del suo segno lo è forse di più.

Il segno di classe della devoluzione e della duplice trasformazione dello Stato Nazionale verso la formazione dell’aggregato pattizio UE – Stati Nazionali. Nulla è più come prima: cambia il contenuto; nulla è più come prima: cambia l’assetto dei poteri (ma come, in questo momento, il “nocciolo” europeo risulta rafforzato – non essendo però il “Leviatano” – così lo Stato Nazionale appare autoridotto e modificato, ma non è scomparso)

La prima trasformazione avviene nel momento stesso in cui esso, attraverso la contrattazione con altri Stati, con atto proprio, si è associato nella forma determinata, complicata, parziale dell’attuale edificio europeo.

In questo inizio lo Stato Nazionale è protagonista attivo del suo parziale auto-svuotamento e della devoluzione di alcune prerogative della sua sovranità al nuovo patto (superamento dei mercati nazionali e costruzione del mercato unico, mediante liberalizzazione del movimento delle merci e dei capitali, con la rinuncia all’erezione di barriere e con l’accettazione di divieti posti agli aiuti di Stato che minano la libera concorrenza; vincoli e tetti sui bilanci e sulla spesa pubblica; consegna delle leve di politica monetaria alla BCE e creazione dell’Eurozona).

Da quel momento in avanti si è prodotta una situazione che via via – seconda trasformazione – ha segnato una modifica rilevante della morfologia e del peso dei poteri in campo, in una dialettica complicata che - comunque - si è mossa fra l’osservanza della nuova sfera di regole comuni consegnate alla gestione del polo più propriamente europeo, emerso ex novo e rafforzatosi nel processo (commissione esecutiva e BCE) e il potere persistente di contrattazione stabilito nell’eurogruppo (cioè il consesso degli Stati Nazionali, dove, anche ai fini delle nomine di commissione e BCE, a causa delle trasformazioni avvenute, è cresciuta l’influenza degli Stati più forti).

Questo basti per ricordare come, da un lato, gli Stati Nazionali siano tuttora un terreno -seppure ridotto e modificato - dello scontro e, dall’altro, sinergicamente, come la nuova indubbia centralità dello specifico “terreno europeo”, del grumo di ordine e di forza, del nocciolo più propriamente

europeo, che si raccoglie nella Commissione e nella BCE, non possano essere scambiati per l'Unico Potere né essere assimilati ad un Leviatano assoluto, ad un Super-Stato.

Le trasformazioni così avvenute sono state molto serie (la situazione non è più quella di prima e come prima non ritornerà) ma "non totalitarie" e, in ogni caso, non è il passaggio devolutivo in sé, il trasferimento di sovranità in sé (che peraltro si compie anche per accompagnare – come abbiamo detto – il movimento reale del capitalismo) il grande problema, il grande imbroglio contro cui scagliarsi (perorando di fatto il ritorno indietro "a quando si stava bene").

Il problema vero – lo abbiamo detto in precedenza – è che dentro questo passaggio si è prodotto un movimento politico e sociale "interamente a perdere", riguardante le fondamentali funzioni di protezione del lavoro, dei diritti sociali e di intervento pubblico (spesa pubblica, gestione pubblica, aiuti diretti alla produzione, ecc.) che erano stati incardinati nello Stato Nazionale dell'epoca d'oro fra il 1945 e il 1975.

Il problema è che, prima e durante il passaggio devolutivo, si è sviluppata e domina tuttora una controffensiva politica e sociale che ha messo al centro dell'accusa e della delegittimazione, come responsabili dell'impasse nell'accumulazione del capitale e della crisi, la funzione del lavoro, l'eccessiva "domanda" di diritti (il costo - per il capitale - dell'uno e degli altri), il ruolo di garanzia sociale e di intervento nell'economia da parte dello Stato.

Il problema è il timbro sociale e di classe apposto sul passaggio. I diritti, i poteri e le risorse per garantire e intervenire sono stati e sono drasticamente combattuti e vengono limitati, interdetti, vietati, sia a livello nazionale sia a livello europeo, nel gioco delle parti e nella divisione dei compiti fra Stato complice, da un lato, e istituzione continentale, dall'altro, interprete e applicatrice delle regole votate dagli Stati stessi; men che meno, tali diritti e poteri, nel transito parziale di quadro e di sovranità, vengono rimpiazzati, ricostruiti, allargati a livello europeo. Qui sta il punto.

Il problema non è la devoluzione in sé e il formarsi di una nuova sovranità europea: il problema è il suo segno sociale. Il grande imbroglio (dentro cui non bisogna cadere) è che il processo si mostra come totalmente necessario e perfettamente unitario: da prendere o lasciare tutto insieme

La doppia trasformazione istituzionale politica giuridica (che ha un fondamento oggettivo, materiale, con cui marxisticamente fare i conti e che obbliga il lavoro ad aggiornarsi e a compiere un salto di consapevolezza) che dà vita, sotto il contenuto dell'egemonia delle classi dominanti neoliberaliste e sotto il segno della retorica europea, alla nuova forma e al complicato equilibrio del potere europeo-nazionale, viene presentata come un positivo tutt'uno, come un avanzamento totalmente, integralmente necessario (magari con qualche momentaneo sacrificio sociale e nazionale ma in vista di un futuro di progresso certamente migliore) da prendere e da accettare tutto insieme.

Il grande imbroglio non deriva di per sé, "in generale", dal formarsi di una nuova sovranità europea ma dalla costruzione dell'Europa reale, determinata da un preciso segno politico di classe.

Il fatto è che le classi dominanti sono riuscite a presentare come totalmente, integralmente necessario e perfettamente unitario un processo che invece è composto da due parti distinte (seppure collegate e tenute insieme dalla loro egemonia).

La prima di queste due parti è la devoluzione-trasformazione di sovranità e la costruzione di un campo europeo, in qualche misura, in primo luogo, indispensabile ed adeguato alla realtà economica (banalmente: la crescita dell'economia di scala); ma anche, in secondo luogo, corrispondente alla cultura, alla coscienza, al sentimento, alla speranza di coloro che sentono e vogliono appartenere – in crescendo - ad un destino europeo, ad una prospettiva mondiale di uomini e popoli liberi, alla fede in un Mondo Nuovo, presenti in fasce non trascurabili di avanguardie intellettuali, di giovani acculturati, di lavoratori e di popolo, sedimentati dalla lunga tradizione dell'internazionalismo proletario, dal pacifismo antimilitarista, dall'universalismo democratico e umanitario, anche religioso.

La seconda delle due parti è invece la grande sottrazione, la grande regressione sociale, con meno lavoro, meno diritti, meno intervento pubblico: in una parola, meno.

Per non cadere nella trappola utilizzare il metro della dialettica: rifiutare il contenuto posto a base del processo, accettare la sfida e la prospettiva della devoluzione e della creazione della - di una determinata e rinnovata- sovranità europea

Per non cadere nella trappola del capitale, più che rivolgere la nostra preoccupazione critica alla cessione di sovranità e alla creazione – in sé - di una istituzione continentale, dobbiamo concentrarci sulla sottrazione sociale che è il vero punto della negazione e del rovesciamento necessario. E se loro ci rappresentano la situazione attuale come da prendere ed accettare tutta insieme, come oggettiva ed irreversibile, provocando chi non è d'accordo a mettersi sulla strada di una contrapposizione non dialettica e a sostenere la linea del rigetto del tutto (sia la costruzione di nuova sovranità, sia la sottrazione), senza distinguere, lasciandoci di fatto il presidio del solo margine nazionale, o viceversa, della sola "pura" prospettiva europea, noi dobbiamo evitare di cadere in questo tranello.

Al tranello e al ricatto dobbiamo reagire con il metodo della dialettica. Più o meno così:

- Il segno politico e sociale della trasformazione (istituzione UE + Stati) è sicuramente nel complesso negativo; la denuncia deve essere chiara.
- Di fronte ad una situazione intollerabile si risponde con le lotte; dobbiamo produrre l'antitesi, negare, nella sostanza del rapporto sociale, l'approdo che si è prodotto.
- Ma la negazione è – sempre – una "negazione determinata" e "determinata", nel processo del conflitto, sul punto focale, anche a prefigurare la indispensabile sintesi. Sintesi che è superamento, "trasformazione rivoluzionaria", costruzione di altro – appunto - nell'essenziale del rapporto sociale, ma anche capacità di conservare – in parte – quel tanto di necessario, razionale e più elevato della situazione, dello stadio di sviluppo precedente, in quanto utile, dentro un significato del tutto nuovo, al percorso alternativo.

Dobbiamo avere dunque cura, riepilogando, di cambiare – di rovesciare di segno - ma non di rigettare due punti che l'attuale stadio di sviluppo contiene di razionale:

- 1) Un'area economica più estesa per lo sviluppo e lo scontro con il capitale;
- 2) La necessità di organismi e di istituzioni politiche di regolazione sempre più sovranazionali (senza che questo comporti la sparizione degli Stati Nazionali).

Dobbiamo, in conclusione, che quella dimensione strutturale e quella organizzazione sovrastrutturale possono essere non solo passaggi necessari ma occasioni ed opportunità (anche se l'esito non è scritto) attraverso cui, cambiando il contenuto sociale, "dentro e contro", immettendo "l'alto e l'altro", possa maturare il pensare sempre più ampio, più profondo e sempre più globale, lo sviluppo e l'unificazione della coscienza di classe, l'innalzamento della bandiera internazionale, l'uscita dalle coscienze corporative limitate locali e da quelle patriottiche-nazionalistiche come nel 1914 (in un processo in cui – marxianamente – l'universale si compenetra con il concreto).

La UE: una gabbia particolare per l'Italia

È stato il lavoro, come abbiamo visto, la prima vittima, designata fin dalla partenza, del processo di costruzione del nuovo aggregato UE-Stati Nazionali.

La seconda vittima, in generale, di tale aggregato istituzionale è il cittadino europeo, di ogni singola nazione. Lo è per la natura pattizia, contrattata, fondamentale al chiuso, fra i governi liberisti: l'aggregato europeo di istituzioni, regole, dispositivi si forma senza una vera e profonda discussione pubblica, senza un indirizzo effettivamente democratico (con un Parlamento eletto, ma senza poteri di fatto rispetto al ruolo dominante della diarchia commissione-eurogruppo, e rispetto ad una "struttura di funzionamento" che appare ed è lontana, opaca, inafferrabile dalle masse).

Per di più l'aggregato UE-Stati Nazionali reca l'aggravante austeritaria e ordinamentale "dell'ordoliberalismo" tutto tedesco, "originale" applicazione e versione del liberismo sotto la specie di un rigido e maniacale controllo della finanza e della spesa pubblica (del deficit, del debito) che non si riscontra, in tale misura, negli altri blocchi competitivi.

In questo senso, è l'europeo del sud, l'italiano la terza vittima: presa al cappio dalla elevatezza del servizio del debito congiunto al blocco della spesa (vincolati rispettivamente a continue richieste di rientri obbligatori e/o a tetti insuperabili), che alimentano la sequenza infernale di crisi-austerità-crisi particolarmente grave nel nostro paese a paragone di altri.

Cornuti e mazzati tre volte come lavoratori, come cittadini europei, come italiani!

La costruzione dei Trattati e l'entrata nella zona euro hanno determinato una gabbia. Come la rompiamo senza romperci la testa?

Su tutto questo processo, sul giudizio negativo sulla formazione della UE e sulla costruzione dell'Euro non ci piove; come non ci piove sulla necessità dell'opposizione all'offensiva capitalista e ai trattati esistenti che hanno realizzato una situazione insopportabile sotto il profilo dei vincoli liberisti e dei vincoli austeritari.

Sarebbe stato bene contrastate ed opporsi fin dall'inizio al processo di costruzione di questo determinato aggregato UE- Stati Nazionali ed evitare di entrare nella zona Euro nel modo in cui ci siamo entrati.

Ma ora non siamo chiamati a formulare un giudizio storico. Esso è chiaro. Altrettanto chiaro è il dovere di ricordare bene chi all'epoca lo sostenne acriticamente, ne porta la responsabilità e a cui non si può concedere molto credito politico.

Né dobbiamo compiere una valutazione critica in astratto e/o di tipo ideale- morale sul fatto che ci troviamo di fronte ad una gabbia.

Si, ci troviamo di fronte ad una gabbia molto dura e resistente, molto opaca ed articolata. Ma non è questo il punto. Il punto è capire come la rompiamo, senza romperci la testa, come rimettiamo in movimento una situazione che ci soffoca.

Appunto, qui siamo: il realismo ci impone di considerare l'attuale teatro della lotta, la condizione presente e le difficoltà che abbiamo di fronte.

Il realismo impone che ci si attrezzi all'altezza di una sfida molto complicata. Complicata, sin dall'inizio, in primo luogo a causa dell'operazione inedita e spiazzante del capitale, in secondo luogo dalla volontà e/o dall'errore strategico del centro destra e del centro sinistra, di chi in sostanza ci condusse dentro tale tipo di gabbia; complicata, oggi, oltretutto dalle attuali posizioni politiche delle forze in campo, anche da un terreno strettissimo, caratterizzato da rigidi dispositivi, cosparso di trappole, esposto a potenziali ricatti e a rischi rovinosi.

Non possiamo fare finta che tutte queste cose non esistano o che questa gabbia la si possa togliere di mezzo facilmente, percorrendo senza troppi problemi la strada dell'uscita.

Bisogna sapere che il costo della lotta, per infrangere le attuali regole e superare l'attuale trama di rapporti, è assai elevato e non è sicuro a quale grado i soggetti sociali più avanzati (anche gli stessi sfruttati) siano disposti ad assumerlo, soprattutto oggi, nell'immediato (sapendo che dipenderà come sempre, dalla modifica dei rapporti di forza, dagli interessi materiali in ballo, dal livello di consapevolezza sociale).

Non è dalle astrattezze, dalle semplificazioni, dagli unilateralismi che può venirci, non la proclamazione rivoluzionaria che ci scalda i cuori, ma la "risoluzione effettiva", la liquidazione della gabbia.

Stare sul senso della "Dichiarazione di Lisbona"

È condivisibile la dichiarazione di Lisbona: "E' arrivata l'ora di rompere il giogo dei Trattati Europei che impongono l'austerità e favoriscono il dumping fiscale e sociale. È arrivata l'ora in cui quelli che credono nella democrazia superino una nuova tappa per rompere questa spirale inaccettabile"; così come è condivisibile la dichiarazione di appoggio di PAP "crediamo che in Italia come in Europa occorra rompere con le politiche di austerità e neoliberaliste..."; altrettanto condivisibile è ciò che è scritto nel documento del Coordinamento laddove si dice che occorre avere "un programma di rottura con l'austerità e i suoi vincoli UE".

Si parla di rompere il "giogo", "le politiche", "l'austerità".

Sono parole d'ordine chiare che chiamano ad una lotta radicale per rompere la camicia di forza dei Trattati ed aprire una diversa tappa della costruzione europea.

Sempre dalla dichiarazione di Lisbona si evince che “noi abbiamo bisogno di nuove istituzioni al servizio delle libertà pubbliche e dei diritti sociali che sono la base materiale stessa della democrazia”.

In tutti questi passi sono evidenti tre elementi. Primo, un’impostazione di rottura del giogo dei Trattati e di cambiamento radicale delle regole, che ci distingue nettamente nel panorama nazionale ed europeo. Secondo, l’appello alla costruzione di un movimento politico internazionale (ed europeo), di una dinamica sociale di lotta che conducano a nuovi rapporti di forza. Terzo, nella dichiarazione è sottesa la processualità della rottura e dichiarata la necessità della costruzione alternativa, di nuove istituzioni. Direi che su questo ultimissimo punto – le nuove istituzioni – ci sia moltissimo da aggiungere lavorando all’elaborazione del merito, lavorando ad una proposta non solo di misure concrete e realizzabili di svolta (e in quali tempi), ma anche di una nuova “dimensione istituzionale” a livello continentale, per ora assolutamente indeterminata, di un nuovo definito rapporto Europa-Stati Nazionali

Una tattica ed una strategia adeguata per la rottura del giogo dei trattati

Occorre dunque mettere in campo, in modo intelligente, una strategia adeguata, tradurre tatticamente e rendere politicamente credibile e perseguibile l’ipotesi della rottura del giogo e del superamento degli attuali trattati con nuove regole e in nuove istituzioni.

Vediamo come.

Evitare di utilizzare la categoria “dell’irriformalità” della UE.

Innanzitutto, sotto il profilo tattico, dichiarare l’irriformalità è un errore che può risultare fatale nell’iniziativa, nel contatto con le masse, nell’interlocuzione con altri soggetti, nello sviluppo di una battaglia per l’egemonia.

Nel dibattito al nostro interno e su un piano “puramente analitico” può starci la considerazione che è duro scalfire la struttura dei meccanismi e dei dispositivi UE (compreso evidentemente il voto all’unanimità per le modifiche dei trattati) specie nell’attuale contesto dei rapporti di forza, e può starci che si possa ragionevolmente attendersi la chiusura a riccio del sistema ad ogni significativa richiesta di radicale trasformazione.

E dunque può starci che una sinistra conseguente che non voglia rassegnarsi al quadro dato (o appena appena attenuato) debba prepararsi, debba essere pronta e mettere in conto anche ipotesi e disegni di resistenza nazionale o sub-europea, di pratica disobbediente fino all’ipotesi massima dell’uscita. Ma un conto è questo e un conto – politicamente, all’esterno – è dare per impossibile, dichiarare imperseguitabile un percorso di radicale cambiamento e dare l’impressione o puntare di fatto sulla rottura unilaterale e/o sul ritorno allo Stato Nazionale (mi pare di risentire, parafrasato, lo slogan degli anni ’70 sullo stato borghese che si abbatte e non si cambia), perché è chiaro che - dietro la categoria dell’irriformalità - verremo accusati di voler nascondere l’uscita dalla UE e dall’Euro come opzione strategica.

La categoria dell’irriformalità dunque va abbandonata perché ci irrigidisce e ci blocca nell’iniziativa politica, non ci dà lo spazio e il tempo necessari nell’interlocuzione e nella lotta sociale, contribuisce a tenere lontana da noi quella fetta larga di cittadini e lavoratori italiani che, seppure critici o che

possono essere spostati su posizione critiche, non hanno, attualmente, ben chiara la situazione (come risulta dai sondaggi) e continua a voler restare nella UE e non uscire dall'Euro.

Sembra che i cittadini italiani nella loro maggioranza (anche i proletari, anche i precari con un qualche straccio di lavoro e con qualche esiguo conto in banca) siano in generale sicuramente confusi ma anche preoccupati che gli scontri comportino ulteriori e più pesanti prezzi da pagare (si deve tener conto di questi sentimenti e di questa coscienza arretrata – ora – delle masse, sapendo che solo una giusta tattica, con parole d'ordine intelligenti e sufficientemente duttili, può via via spostarli fino eventualmente a convincerli e renderli disposti, se del caso, sulla base dei loro interessi e delle esperienze di tutto un processo, a sostenere una lotta radicale e fino in fondo (che dunque si può mettere nel conto, ma non a-priori, e solo se sarà "obbligata", e se un'altra strada si dimostrasse impraticabile).

Dobbiamo – in altri termini – porre in risalto nel concreto la contrarietà alle politiche e ai meccanismi attuali, avanzare proposte di mutamento reale, muovere le avanguardie e trascinare nella lotta altri più arretrati settori sociali e politici, piuttosto che puntare in astratto e scaldarci al fuoco dell'irriformalità.

"L'irriformalità" può – al limite – essere eventualmente, prassisticamente dimostrata nella crescita dei processi di lotta, e/o della resistenza cieca delle classi dominanti, e dunque, della chiarificazione reale, della consapevolezza sociale, della disponibilità ad una lotta a fondo. Mi pare invece che la nostra attuale posizione (o il non scioglimento della contraddizione) rischia di metterci in una condizione che ostacola la costruzione di un ampio fronte di lotta, non solo nel confronto e nelle eventuali alleanze politiche ma soprattutto nel campo sociale, in Italia e in Europa (entrambe comunque sfere necessarie dell'azione, "dal basso e dall'alto" come si diceva un tempo).

Mi pare di poter dire che l'espressione "sull'irriformalità" segna e anima solo il dibattito al nostro interno, non riguarda Podemos, il Blocco Portoghese e, a ben vedere, nemmeno la France Insoumise, che, anzi, dal canto suo, avanza proposte con le quali sfida le altre forze e gli altri Stati ad un chiaro negoziato, l'ipotesi A della rinegoziazione dei Trattati (il negoziato e la disponibilità al confronto è il contrario della teoria e della politica dell'irriformalità), e mette a carico delle classi dirigenti e dell'attuale sistema europeo la responsabilità dell'eventuale non accettazione e di un approdo che non contiene il necessario radicale cambiamento (solo a quel punto – semmai – potrebbe emergere come obbligata l'assunzione della responsabilità dell'ipotesi B)

Occorre dimostrare di possedere un certo grado di mentalità dialettica e una certa attitudine – tutta gramsciana – alla pratica dell'egemonia, da affermarsi nel processo, che ci consenta, in primo luogo, di tener sufficientemente largo, ora, in questa fase iniziale ancora arretrata di ricostruzione delle lotte e dell'unità di tutti gli sfruttati, lo schieramento dell'alternativa; e di darci, in secondo luogo, l'agio del tempo e del merito, di una lotta che, sulle contraddizioni emergenti e sugli elementi della crisi in atto, modifichi i rapporti di forza sociali e culturali e, attraverso l'esperienza, faccia maturare la coscienza e la combattività delle masse, mettendoci in grado di affrontare concretamente la questione della svolta, in un modo o in un altro.

Detto questo sull'impostazione tattica complessiva occorre scendere e scavare, per prima cosa, sulla proposta generale di assetto e di modello europeo-nazionale (su questo punto, a quel che ne so, anche nella France Insoumise, non è chiara la progettazione di una nuova architettura delle

sovranità nel rapporto Europa e Stati Nazionali); e, seconda cosa, sui contenuti minimi irrinunciabili e sui tempi non infiniti su cui misurare la “riformabilità” della UE attraverso il negoziato e il Piano A.

La proposta europea-nazionale, il nuovo modello di sviluppo e il riassetto complessivo dei poteri: due sovranità, tre livelli

Dobbiamo nominare precisamente la nostra proposta come europea-nazionale. Essa muove dalla lotta contro l’Europa attuale e contro lo Stato Nazionale attuale: due facce della stessa medaglia.

Essa si propone un nuovo equilibrio Stato-Europa dove l’uno non sostituisce e non soppianta l’altro ma insieme si ri-formano in una nuova sintesi.

Consiste in un modello economico-politico che miri a tenere insieme necessarie e rinnovate istituzioni europee e necessarie e rinnovate istituzioni nazionali, in un rapporto articolato e sinergico, provando a proporre e creare una “istituzione complessiva”, composta dall’organismo Stati Uniti di Europa e dall’organismo dello Stato Nazionale, un sistema organico di rapporti basato su un equilibrio appostato su due elementi di sovranità che concorrono in modo articolato all’affermazione di un nuovo modello di sviluppo (all’interno di un quadro comune costituente dei popoli europei, ereditato dalle avanzate costituzioni nazionali, fondato su valori che hanno come scopo fondamentale la realizzazione di nuove finalità dello sviluppo economico, sociale, umano e che sostituiscono alla centralità del profitto e della logica mercantile lavoro buono, diritti, democrazia partecipata, gestione sociale dei processi economici).

Una istituzione complessiva, un insieme istituzionale europeo-nazionale che riconosca e promuova nella propria struttura politica e organizzativa tre livelli (cerchi) a cui assegna l’esercizio dei contenuti fondamentali del nuovo modello di sviluppo.

- Il primo livello (cerchio) è quello che riconosce e promuove, come basi di tutto l’edificio, le libertà e le autonomie delle politiche locali e lo sviluppo dei “mercati locali”, dei progetti di territorio orientati alla trasformazione dei rapporti produttivi e sociali, alla sostenibilità ecologica, alla prossimità, alla circolarità, all’equilibrio. Ne abbiamo parlato diffusamente a pagina 11. Non ci ritorno se non per dire una cosa nuova e cioè che, nello sviluppare le esperienze centrate sulla “sufficienza ecologica”, sulla soddisfazione dei principali bisogni materiali e sulla relazione sociale di tipo paritario e ugualitario va riaffrontato, alle radici, a partire dal basso anche il nodo della proprietà: cioè sostenendo attivamente le esperienze economiche, le proprietà non-capitalistiche del produttore individuale, del lavoratore-proprietario, del proprietario-che lavora, secondo la stimolante terminologia marxiana, e le proprietà tendenzialmente anti-capitalistiche (le proprietà sociali e comunitarie) attraverso normative espropriative, senza o con poco indennizzo, delle grandi proprietà (interpretando e gestendo incisivamente il dettato costituzionale italiano) e attraverso comunque la previsione di fondi pubblici finalizzati espressamente alla formazione e alla accumulazione di una massa di nuove proprietà, secondo un indirizzo opposto alle enclosures, alle “recinzioni”, alle espropriazioni delle proprietà individuali e collettive di contadini ed artigiani di storica memoria.
- Il secondo livello (cerchio) è quello che concerne, sul piano economico sociale, il tanto di generalizzazione e di ricomposizione necessarie delle attività e dei “mercati locali” e di

evoluzione, in un quadro unificato, di ciò che sta appunto fuori degli ambiti locali strettamente intesi: quello che suole definirsi come mercato interno. Tale livello individua inoltre un'autonomia nazionale e democratica che è il coronamento rappresentativo - e riformato - di una trama di poteri diffusi e diretti a livello locale (nei quali ai già citati elementi emergenti di nuova produzione e socialità corrispondono le autonomie di territorio, le pratiche politiche partecipative di base, gli intrecci fra democrazia diretta, democrazia del "comune" e democrazia rappresentativa comunale) e di un tessuto democratico a livello nazionale fatto di forze, di movimenti sociali e di incisivi diritti di intervento dei lavoratori e dei cittadini organizzati. Tale sovranità nazionale qualificata dalla sua propria costituzione (avanzata come la nostra) deve essere fondata su e assistita da una robusta e precisa sfera di beni pubblici e di attività strategiche pubbliche nazionali da programmare, garantire, gestire (e da una più ampia - se non vogliamo sognare - sfera di attività e di proprietà, di taglio prevalentemente nazionale, private-individuali e private-capitalistiche). L'economia di tale livello, centrata sul mercato interno, è specializzata a determinare e a chiudere in cerchio l'offerta del sistema produttivo con la soddisfazione del grosso di una domanda che può essere giustamente, razionalmente individuata e realizzata sul piano nazionale sia in base ai bisogni sociali attualmente insoddisfatti e ai diritti fondamentali dei cittadini (istruzione, sanità ecc.) sia in base allo stato delle risorse interne e dei programmi nazionali di sviluppo (per esempio nel grande comparto del risanamento territoriale ed ambientale, nei settori in cui ci sono materie prime disponibili e sostenibili, sostitutive di materie prime di importazione e/o negli ambiti dove si sono storicamente accumulate capacità operaie, tecniche e professionali di grande livello oppure dove è auspicabile lo sviluppo di strutture e competenze tecnico-scientifiche nuove legate a industrie strategiche-innovative, capaci di impiegarle e valorizzarle). Non è l'autarchia nazionale, è un'economia, al netto delle produzioni e degli scambi prevalentemente locali, che prova a risolvere - in tendenza - la più parte (realisticamente non la totalità) dei propri obiettivi, sulla base di imprescindibili e vitali esigenze e delle peculiarità di uno sviluppo autonomo, cercando di dipendere (e anche di puntare) il meno possibile dal mercato mondiale.

- Il terzo livello (cerchio): questo è il livello europeo. Se vogliamo che esso sia veramente uno spazio politico e sociale comune e democratico, garante di diritti e di possibilità di intervento e di coordinamento efficaci, e dunque luogo di un processo, più coraggioso e al tempo stesso più definito e coordinato, di devoluzione-costruzione di una nuova operante sovranità (per nulla totalitaria e lesiva di quella nazionale e ad essa affiancata e cooperante) deve essere messo in condizioni, costituzionalmente politicamente materialmente, di presiedere e governare tutta una serie di funzioni, da quella - per esempio - di politica estera, a quelle chiamate ad assolvere compiti specifici e riservati, a quelle integrative delle politiche nazionali e locali. Come vedremo più avanti c'è bisogno - a riguardo - di un bilancio rafforzato e di una politica europea di coordinamento delle politiche fiscali.

Al livello europeo dovranno realizzarsi le integrazioni indispensabili - innanzitutto - in termini di conquista e di avanzamento dei diritti sociali e del lavoro validi per tutti i cittadini dell'Unione Europea che debbono garantire, proteggere e disciplinare la libertà

e la mobilità delle persone e dei lavoratori. Oltretutto, evidentemente, la mobilità dei beni e dei prodotti per quella parte, che non sarà sicuramente piccola, e che però dovrà progressivamente e sostanzialmente “residuare” dallo sforzo di programmazione, gestione e scambio a livello locale e a livello nazionale, trovando - per l'appunto - adeguata collocazione nel quadro continentale e nel mercato comunitario europeo. Ci riferiamo a politiche economiche e settoriali per beni e produzioni “superiori” come nel caso di tecnologie particolarmente avanzate che richiedono alti investimenti in ricerca e una fortissima concentrazione degli sforzi, come in alcuni comparti energetici, e/o come nel caso di “vecchie” industrie di base come la siderurgia, l'acciaio, ecc. che possono a livello europeo, a prezzi relativamente bassi, essere utili per l'insieme dei settori e delle economie nazionali e che possono trovare solo alla scala europea una gestione unificata ed efficiente e avere - perché no - anche un ruolo positivo nella concorrenza e nella divisione internazionale dell'economia (tenendo conto che, nella lunga fase dell'augurabile transizione dal capitalismo al socialismo, se stiamo coi piedi per terra, dovremo continuare, nel mentre mettiamo mano ad un'operazione di sganciamento e ricostruzione di tipo locale e nazionale, a convivere con il mercato mondiale capitalistico che, in una certa misura, resterà aperto e concorrenziale). In alcuni di questi comparti strategici europei può esercitarsi direttamente la gestione pubblica, funzionando anche come occasioni e modelli di sperimentazione e unificazione della coscienza e del potere della classe lavoratrice europea in quanto tale.

In generale, insomma, un insieme politico europeo-nazionale, all'interno di un progetto e di obiettivi di trasformazione condivisi, che posizione la sovranità su due pilastri, rimotivati e riformati, e che contiene tre livelli (cerchi): il locale, il nazionale, l'europeo.

Sovranità ben definite e al tempo stesso cooperanti tra loro. Si può dare la situazione di sovranità che si esercitano su settori riservati e specifici, come evidenziato in precedenza, nell'ambito di una programmazione unitaria; si può dare la situazione di sovranità che si esercitano e concorrono su materie comuni, in un modo ancor più - a maggior ragione - coordinato e condiviso.

L'esempio dell'agricoltura contadina: centralità del progetto locale, ripresa della sovranità e programmazione nazionale, mantenimento di una sovranità europea integrativa

Valga un esempio per tutti, quello dell'agricoltura-ambiente, da ripensare e rivoluzionare rispetto alla situazione attuale sia in termini di contenuto che in termini di responsabilità.

L'obiettivo da perseguire è quello, strettamente intrecciato della riconversione ambientale, delle pratiche agricole e della rinascita dell'agricoltura contadina, individuale e collettiva (favorendone le proprietà e le gestioni).

Il livello (cerchio) dove tali pratiche possono davvero approfondirsi non può che essere il progetto locale sulla “via altra”.

A sostegno dell'iniziativa e sulla progettualità locale va concentrata e qualificata la gran parte degli sforzi e delle risorse pubbliche, da riportare prevalentemente sotto la sfera della sovranità e della

programmazione democratica nazionale (e ovviamente locale, per aderire il più possibile alle originalità produttive e alle vocazioni specifiche dei territori e non mortificarle come oggi avviene), lasciando alla sovranità europea l'intervento integrativo ed ulteriore (molto più ridimensionato in quantità rispetto all'attuale il quale, sempre nell'ambito della medesima filosofia, ha lo scopo di aiutare ancora di più l'agricoltura contadina a reinsediarsi nelle aree europee più povere (nell'ambito del riequilibrio tra zone forti e deboli, cardine motivazionale e obiettivo permanente della sovranità della Nuova Unione) e/o a spingerla maggiormente dove più forte è l'agricoltura capitalistica e nociva all'ambiente.

Costituzione Europea, democratizzazione e centralità del Parlamento Europeo

La sovranità europea, a questo punto, in particolare (risolto nel modo che precede - anche con l'esempio dell'agricoltura - il lato della sua relazione intrecciata e collaborativa con lo Stato Nazionale) per divenire una istituzione realmente democratica deve darsi una identità di fondo, sociale, culturale, ideale, che tracci le coordinate fondamentali della sua presenza nel mondo e della sua traiettoria storica.

La sovranità deve radicarsi nel processo coinvolgente e costituente dei popoli europei, nella connotazione e nel disegno di una Costituzione Europea che riprenda il meglio dei valori e delle prescrizioni fondamentali delle singole Carte Nazionali per approfondirli, unificarli ed elevarli (per fronteggiare a tutto tondo le grandi sfide, le grandi contraddizioni dell'epoca attuale, le corruzioni e i pericoli che la crisi del capitalismo sta addensando sulle nostre teste) in corrispondenza e all'altezza di una platea popolare più larga e nella direzione dell'universalità.

Una Costituzione che afferma un'Europa fondata ed impegnata su: il rifiuto della guerra, il disarmo, la pace, per un nuovo ordine politico ed economico internazionale; la liberazione dal patriarcato e la fine dell'oppressione di genere; la salvaguardia della terra e della vita animale e vegetale; il riconoscimento e la promozione del lavoro - in generale - come fondamento della nuova organizzazione sociale, con la fissazione di diritti precisi, minimi ed inalienabili del lavoro e al lavoro, nella produzione e nella società, in rapporto alla proprietà e al capitale, nettamente ri-profilati nei loro limiti e subordinati al preminente interesse sociale generale (con la elevazione del lavoratore e dei suoi organismi collettivi, "consiliari" e democratici, al rango di Soggetti portanti incarnanti un modello originale, sul piano sociale e della partecipazione politica, capace di mutare la fisionomia - e lo stesso nome - della democrazia europea, da - meramente - rappresentativa e democratico-liberale, in "democrazia di lavoratori").

I contenuti, le proposte minime irrinunciabili (da porre a base del negoziato)

Evito di richiamare tutti "i contenuti nazionali" (ed europei) del programma di PAP (dal NO alle grandi opere, all'art. 18, alla Fornero, ecc.).

Mi concentro su alcune proposte radicali e fattibili.

- **Superamento dell'austerità e delle sue regole:**

- 1) Intervento sul debito: taglio/moratoria/ristrutturazione del debito dei paesi europei, anche attraverso la realizzazione di una conferenza europea. Senza necessariamente ricorrere al “gran falò” di cui parlava Keynes dopo la Prima Guerra Mondiale e/o al grande abbattimento del debito di guerra della Germania nel secondo dopoguerra, si può pensare in via prioritaria ad un “haircut” (taglio) pesante ma non totale, combinato magari con una moratoria-abbassamento del pagamento degli interessi, per esempio, sul resto del debito e/o – almeno - sulla quota eccedente il 60% del rapporto debito-PIL.
- 2) Una nuova quantità e concezione della spesa pubblica: liberazione della spesa pubblica (sia nazionale che europea) dai ceppi del Trattato di Maastricht, del Fiscal Compact, degli equilibri ragionieristici di bilancio (e in Italia – più realista del re – abrogazione dell’obbligo dell’equilibrio di bilancio, inserito nella Costituzione). Senza inventarsi improbabili nuove manne che cadono dal cielo va senz’altro rotto e superato – come minimo – il famigerato 3% del rapporto deficit-PIL (Picketty propone il 4%). Vanno tenute fuori dal rapporto le spese cosiddette di investimento – assolutamente ridefinite e reinterpretate – entro la cui sfera debbono ricadere: la nuova tipologia di spese “infrastrutturali” dedicate alla “nuova riproduzione”, relative cioè all’edificazione delle “strutture di sostegno” dei nuovi rapporti sociali, come evidenziati a pagina n.11 e n.24 di questo testo; le spese per garantire il diritto all’esistenza, alla sanità, all’istruzione; le spese in direzione del riassetto idrogeologico ambientale e su alcune mirate strutture strategiche di produzione; la nuova tipologia di spese connesse alla realizzazione delle strutture e dei percorsi di accoglienza dei migranti (siccome non promettiamo il paese di Bengodi il finanziamento di tutto questo, oltre allo sfioramento del deficit e al possibile “rientro” di risorse in chiave keynesiana, va prelevato dai grandi patrimoni e dalle rendite).
- 3) Incremento delle entrate del bilancio europeo: deciso aumento del bilancio pubblico europeo attraverso l’incremento, in primo luogo, del contributo dei singoli Stati (non è possibile che l’Unione rifondata sia finanziata con un fondo pari all’1% del PIL europeo, mentre il bilancio federale degli USA – con tutta un’altra storia alle spalle, è chiaro – è attorno al 22%). In secondo luogo, è necessario il reperimento di risorse proprie imponendo una tassazione europea sul movimento dei capitali finanziari e dei puri scambi speculativi (come le speculazioni tipo carry trade monetario) attraverso le forme di tobin tax ecc., nel quadro più complessivo di una compartecipazione europea al gettito derivante da una incisiva ed unitaria tassazione dei capitali sui grandi patrimoni e sui profitti delle multinazionali; e istituendo una tassa sul carbonio e sull’inquinamento in generale (a fronte evidentemente di misure di equità fiscale, da un lato, e di promozione, dall’altro, delle energie alternative).
- 4) La nuova missione della BCE: in affiancamento al bilancio pubblico europeo va programmata l’estensione della capacità quantitativa di intervento e della “stampa di moneta” della BCE (fino ad oggi ampiamente utilizzate in funzione anticrisi, in funzione della stabilizzazione del sistema e di rilancio dell’accumulazione di capitale, con gli OMT, gli LTRO, il quantitative easing, pompando liquidità e aumentando a dismisura, come tutte le altre banche centrali, il proprio bilancio) ma, soprattutto, la sua direzione e la sua qualità, nell’ambito di una “nuova mission” mirata al nuovo sviluppo e alla piena occupazione, per finanziare, quando occorre, o direttamente o tramite istituzioni

collegate, attività e progetti durevoli e meritevoli e/o – in ultima istanza – Stati Nazionali in temporanea difficoltà. Non può essere tralasciata, nel novero delle possibilità di intervento cosiddette “non convenzionali”, anche una gestione “discrezionale” della valuta, che possa implicare una manovra temporanea di svalutazione dell’Euro, laddove occorresse in particolari circostanze del ciclo e della competizione internazionale nei confronti di politiche scorrette (imperialistiche o politicamente negative) di altri blocchi e banche centrali continentali-nazionali. Una BCE dunque come perno di una batteria interventista e innovativa, di tipo pubblico “europeo-nazionale”, sul fronte degli investimenti, coerente con una politica favorevole ad un nuovo modello di sviluppo, insieme alla consorella BEI, al fondo FEI e alla socializzazione effettiva (in termini di funzionamento interno, di ruolo dei lavoratori, di missione a sostegno di nuovi progetti di sviluppo), almeno, delle banche ricapitalizzate dallo Stato, come, in Italia, MPS e come la Cassa Depositi e Prestiti, non più Spa.

- 5) Alcuni nuovi criteri quantitativi e nuovi parametri qualitativi: nell’ambito del superamento dell’austerità, complessiva ridiscussione dei criteri quantitativi alla base dell’Unione e adeguamento-introduzione di norme qualitative di riferimento sia per la misurazione della cosiddetta convergenza (livello minimo per esempio di spese sociali ed ambientali da parte dei singoli Stati e dell’Europa in confronto al prodotto; livello minimo unitario di imposizione sul capitale - patrimoni rendite profitti - uguale, in parte, per tutti i territori nazionali e, in parte, variabile in relazione al rapporto fra capitale e prodotto interno) sia per l’integrazione nel PIL di elementi capaci di rappresentare e calcolare la qualità umana, la felicità, ecc..

- **Superamento del liberismo, delle storture e dei divieti**

- 1) Le due direzioni del rilancio degli investimenti pubblici: l’aumento del bilancio pubblico europeo-nazionale (oltre all’utilizzo della leva bancaria) deve essere indirizzato, in primo luogo, a politiche di riequilibrio strutturale, di riequilibrio dei territori più arretrati e degli strati sociali più svantaggiati e, in secondo luogo, al rilancio della domanda diffusa del nuovo mercato interno dell’Unione (non - come è stato fondamentalmente fino ad oggi - un grande mercato di sbocco al servizio in particolare delle multinazionali e del tutto – esportazioni della locomotiva tedesca). Una spesa pubblica indirizzata a finanziare due direzioni principali di investimento: la prima – già descritta – concernente il sostegno e l’integrazione dei “progetti locali” sostenibili di economia autocentrata sulla “via altra”; la seconda – ugualmente descritta – che riguarda i progetti della “via alta” di livello europeo, relativi a settori e strutture produttive strategiche, a “campioni europei”, anche a totale o prevalente proprietà e gestione pubblica, capaci – anche – di tirare investimenti privati e di stare sulla competizione internazionale. Direzioni di investimento autonome che però si toccano e delineano - nell’insieme - un quadro di grande cambiamento dei fini dello sviluppo.
- 2) Un incompressibile “zoccolo” europeo di diritti: è assolutamente necessaria la conquista e la fissazione di uno “zoccolo” incompressibile di diritti, di un comune diritto europeo del lavoro (salario minimo, orario ridotto, regole di democrazia organizzata nei luoghi di lavoro, controllo, diritti di informazione, ecc.) con possibili integrazioni sul piano

nazionale, e che costituisca una cornice condizionante, esigibile alla scala europea-nazionale. Il capitale, le imprese, il mercato debbono essere ricondotti, per la via della lotta di classe e attraverso il processo di democratizzazione-costituzionalizzazione dell'Europa, a subire un deciso condizionamento.

- 3) Controllo dei movimenti di capitale, armonizzazione delle politiche fiscali e aumento della tassazione dei capitali, in favore sia degli Stati sia dell'Europa: a partire degli anni '80 abbiamo visto come si sia assistito a un processo di liberalizzazione progressiva e pressoché assoluta del movimento dei capitali finanziari e degli investimenti esteri di capitale. Esso è stato possibile, nel quadro della più generale finanziarizzazione e digitalizzazione dell'economia e del rafforzamento del potere delle multinazionali e dei gruppi più aggressivi del capitale finanziario, attraverso l'auto-svuotamento delle funzioni regolatorie di disciplina e controllo dei capitali, precedentemente appostate sui livelli nazionali e il venir meno di una incisiva tassazione degli stessi (basti pensare per esempio alle alte aliquote fiscali sui redditi elevati oggi drasticamente abbattute). Se il capitale nelle sue diverse forme e trasmissioni si è sottratto a regolamentazione e tassazione, è questione decisiva la ripresa di controllo e di capacità impositiva, sul processo di formazione ed accumulazione nonché sul movimento della ricchezza. Il controllo può ancora – in parte – essere riconquistato ed esercitato a livello nazionale: basti pensare alla patrimoniale, specialmente – è ovvio – sugli immobili. Sul piano politico, inoltre, la rivendicazione della praticabilità (seppure relativa) dello strumento statutario nazionale è - nell'immediato - una credibile risorsa, cui attingere, ai fini della denuncia e della chiarificazione delle cause che hanno originato la sconfitta. Il riferimento e l'uso specifico dello strumento statutario nazionale può essere, in questo come in altri campi, un fattore non irrilevante da impiegare in una strategia di resistenza e contrasto al capitale, in grado di incidere e determinare buchi nella sua rete di appoggio – internazionale e nazionale - e spostare i rapporti di forza. Non c'è dubbio però che il quadro europeo possa decisamente integrare e completare l'ambito nazionale e tenda a divenire imprescindibile e più appropriato per tutta una serie di fatti e offra maggiori garanzie di controllo e di intervento. Basti pensare alla possibilità e alla necessità di una uniformazione ed armonizzazione europea di norme e politiche fiscali incisive con le quali combattere il movimento senza freni del capitale e gli incredibili fenomeni di concorrenza e di evasione fiscale (legati a doppio filo all'esercizio del dumping sociale sul lavoro), le impunità di cui godono le multinazionali e i possessori e gestori di rilevanti capitali. Basti fare riferimento ai paradisi – non esotici – dell'evasione e della concorrenza fiscale, tollerati senza un grido da parte dell'attuale UE. Nel 2016 – con origine Europa e destinazione verso gli USA – sono transitati e hanno stazionato in Olanda, come sede per pure "esigenze" fiscali, gli utili di 15.000 multinazionali e società senza struttura operativa né tanto meno produzione, collocate in altri paesi europei. Significa un ammontare enorme di 4.500 miliardi di euro (più del PIL di Italia e Francia messe insieme) da cui si ricava la risibile cifra di 199 miliardi di imponibile, in pro dell'Olanda e a discapito di tutti gli altri. L'Olanda è solo l'iceberg di un insieme di Stati come il Belgio, l'Irlanda, l'Ungheria, il Lussemburgo, Cipro, Malta, su cui la UE non interviene. Nel nostro disegno questa situazione va azzerata. Non può esistere un'Europa con questi buchi. Serve un processo che porti ad una imposizione europea, delle cui entrate partecipino gli

Stati e la UE. Chi degli Stati nazionali non dovesse collaborare e convergere verso questo obiettivo deve essere sanzionato con punizioni pesantissime.

- 4) Politiche di intervento pubblico, aiuti di stato, nazionalizzazioni, “europeizzazioni”, delocalizzazioni: nell’ambito di una politica che miri a fermare la privatizzazione e la liberalizzazione dei servizi pubblici e di ciò che resta di quella che fu la mano pubblica, la pianificazione e la diretta gestione pubblica in alcuni decisivi e nuovi comparti è un cardine della modifica delle regole e di un nuovo indirizzo generale, europeo e nazionale. Non si tratta di “mettere in concorrenza” il lato nazionale e il lato europeo di questa politica o di privilegiare il primo come fanno i sovranisti ideologici, non si sa perché (può essere utile da impugnare tatticamente – ripeto – nella prima fase quando non si è ancora realizzata la svolta europea). Le politiche e le gestioni pubbliche si debbono collocare al giusto posto e al giusto livello, dove servono, in base al progetto. La creazione di imprese socializzate e il sostegno alle medesime passano, a seconda della programmazione e nei settori di competenza (una sorta di bozza della divisione del lavoro delle sfere economiche e produttive fra ambito nazionale ed ambito europeo è a pagg. 24 e 25), attraverso le nazionalizzazioni o le europeizzazioni. La possibilità, la necessità della gestione pubblica e degli stessi aiuti di stato, oggi impediti e/o ostacolati dalle politiche nazionali e dalla normativa europea, va risolta dentro questo duplice quadro. Sia la gestione pubblica sia la ripubblicizzazione che gli aiuti alle imprese debbono essere previsti e resi possibili per il livello nazionale e per quello europeo. Sul piano nazionale, per esempio, in generale, debbono essere previsti e resi possibili interventi economici a sostegno di attività produttive sia nel caso della trasformazione di imprese private in imprese pubbliche, sia in quello di imprese pubbliche già esistenti o da creare ex novo, sia anche nel caso di imprese private, magari medio-piccole, ma rientranti nella strategia nazionale. Queste possibilità inoltre vanno precisamente individuate, stabilite e ammesse, per quei settori e/o tipologie di imprese, locali e nazionali, pubbliche e private, legate sostanzialmente e prevalentemente al mercato locale-regionale e al mercato nazionale interno. Tali imprese potrebbero essere definite, per esempio, in base alla vendita nel mercato rispettivo di una quota maggioritaria della propria produzione (da fissare precisamente: il 70-80%?) ed essere ammesse ad aiuti di stato di tipo nazionale (più consistenti magari nel caso di imprese pubbliche). Gli aiuti sarebbero permessi ed estesi anche ad imprese locali e nazionali, pubbliche e private, esportatrici di una frazione limitata (il 20-30%?) della propria produzione, avendo in tal caso garantito il libero accesso al mercato comunitario europeo. Mentre – viceversa – gli aiuti pubblici non dovrebbero essere concessi e permessi ad imprese di qualsiasi natura (anche pubblica) che esportano la più parte della propria produzione. Nell’ambito europeo, d’altro canto, saranno ovviamente non solo consentiti ma addirittura fatti oggetto di interventi prioritari, a valere sul bilancio pubblico europeo e sulla strumentazione di politica economica europea, gli interventi diretti e gli aiuti volti a creare nuovi campioni continentali pubblici, socializzati, ma anche in direzione di aziende private nei settori individuati come europei e rientranti nella programmazione dell’Unione. In un modo analogamente articolato ci si deve regolare nell’esercizio di una politica di contrasto, differenziato ma comunque incisivo, alla delocalizzazione. Essa deve prevedere un mix di divieti, ostacoli, penalizzazioni agibili a livello nazionale e a livello

europeo (aumento delle tasse, taglio di contributi, recupero dei contributi pregressi, ecc.) realizzato e tarato in modo proporzionale sulla tipologia e sulla “profondità” della delocalizzazione, sempre mirando con particolare pesantezza al gruppo, alla multinazionale dentro la cui logica, di continua scomposizione e ricomposizione della catena produttiva, commerciale e finanziaria, si realizza il grosso delle delocalizzazioni e il peggio del dumping contro il lavoro. Acquisendo come pubblico e come mondo del lavoro una nuova capacità di controllo e di penetrazione dentro le strategie di impresa, si può intervenire in vario modo e colpire pesantemente e in modo differenziato – a scendere – in primo luogo le multinazionali; in secondo luogo le aziende che (puntando alla mera riduzione del costo del lavoro) disinvestono comunque tutta la produzione e l’occupazione nel territorio di riferimento e di primo insediamento; in terzo luogo le aziende che disinvestono in parte; aggiungendo, in quarto luogo, un criterio ulteriore che articola e discrimina l’intensità della sanzione a seconda che il disinvestimento e la delocalizzazione operino dentro o addirittura fuori il territorio comunitario.

LA VIA MAESTRA (E L’IPOTESI POLITICA SUBORDINATA)

Questa proposta si differenzia radicalmente da quella generica, in voga nei chiacchiericci dei vari centro-sinistra, della cosiddetta “riforma dei Trattati”, ma non tanto perché utilizza un’altra terminologia, quanto perché affonda sul merito, sul come e – vedremo fra poco – sul quando.

I centro-sinistra infatti, evitano accuratamente di fissare, in primo luogo, sul merito, i contenuti minimi irrinunciabili in grado di dare sostanza alla svolta in chiave anti austeritaria (nodo del debito, liberazione dei bilanci pubblici) e in chiave antiliberista (rottura ed evasione dai principi e dalle regole neoliberiste, accomodandosi di modifiche a margine tipo qualche sconto sul 3% e un po' di allentamento sugli investimenti, ecc.).

In secondo luogo, e contemporaneamente, la cosiddetta “riforma dei Trattati”, in quanto alle modalità e ai tempi, viene affidata ad un negoziato che si perde nel lungo periodo, di fatto inconcludente.

Il senso della nostra proposta risiede nella chiarezza fattibile e credibile del merito. E in un processo di lotta sufficientemente disteso ma non infinito.

In un processo realistico di conflitti, oggi, all’opposizione nei confronti dell’attuale Europa e dei singoli paesi, attivando resistenze, strappando risultati, modificando i rapporti di forza e mettendo e proponendo, all’ordine del giorno, nel caso giungessimo al governo anche in un solo paese, il cambiamento radicale (cercando sponde negoziali assistite anche dalla continuazione della lotta, nel mentre si prova a trattare, e da momenti di forzatura).

Tenendo sempre ferma la strategia (essendo leone) e modulandola e realizzandola però con la duttilità della tattica (essendo volpe).

La “Via Maestra” da avanzare, per l’oggi, nel dibattito sociale e nel confronto politico, nel presente del rapporto di forze, della coscienza dei lavoratori e dell’opinione pubblica, è quella, dentro

l'attuale documento, che è sostanziata dal merito e da una impostazione processuale e che possiamo chiamare – come è invalso – piano A.

Per rendere ancora più stringente e credibile il nostro disegno politico possiamo aggiungere che la prossima legislatura europea 2019-2024 dovrà – potrà essere l'arco di tempo, il banco di prova temporale entro il quale misurare l'efficacia della nostra strategia, realizzare la rottura del giogo e la svolta necessaria (una svolta che si potrà appalesare sempre più urgente, matura, sempre più irresistibile via via che la crisi del capitalismo e dell'attuale assetto europeo procederà come da segnali e previsioni e via via – questa è la scommessa e la fiducia – che si sviluppino i rapporti di forza, a cui lavorare fin da subito, capaci di imporre un negoziato e la riscrittura radicale dei Trattati (la rinegoziazione di fatto dei Trattati europei di cui parla la France Insoumise) con esito positivo.

In questo modo, sconfiggendo sul campo, isolando e neutralizzando le punte di resistenza più accanite delle classi dominanti, circoscrivendo e riducendo le reazioni del capitale, saremo in condizioni di evitare o di ridurre drasticamente i pericoli della “disgregazione generale”, della “comune rovina” (termini e prospettive a cui abbiamo fatto continui e frequenti richiami nel testo) e risparmieremo ai nostri popoli – il più possibile – prezzi e sofferenze.

Se dopo questo ragionevole lasso di tempo tutto ciò non fosse realizzabile, nella misura indispensabile e dentro uno sforzo di tenuta sotto controllo delle contraddizioni, le masse, sarebbero, a quel punto, nelle condizioni di toccare con mano, sulla base delle lotte e delle esperienze reali, la effettiva chiusura a riccio e la “irriformalità” di questa Unione determinata, a causa dell'ottusità della classe dirigente e per la inalterabilità dei meccanismi che ne sono alla base.

A quel punto, mettendo a loro carico la (ir)responsabilità della situazione, si potrebbe assumere esplicitamente nel nostro programma e con piena dovizia di merito l'opzione del piano B, l'opzione della rottura, della fuoriuscita, della resistenza nazionale e/o della costruzione, con altri disponibili, di nuove organizzazioni sovranazionali, che andrebbero ad effetto ovviamente solo nel caso in cui assumessimo responsabilità di governo (e comunque con una tattica tutta da vedere in quel momento).

Per ora nel programma alle elezioni europee, nell'immediato e nel corso dei prossimi anni, l'opzione B è solo una ipotesi politica affiancata alla “Via Maestra”, utilizzabile come arma di chiarificazione e di pressione, da assumere e da articolare compiutamente solo nel caso e nel momento in cui la “Via Maestra” si dimostrasse impraticabile. La “Via Maestra” – ben argomentata e declinata – e l'ipotesi politica B comunicano bene il nostro profilo di fronte al corpo elettorale: esso è radicale e al tempo stesso realistico, ben articolato e disteso – ma non all'infinito – nel tempo, si distingue con nettezza dagli europeisti liberisti e dai sovranisti populistici (avventuristi e/o inefficaci), ed è capace di parlare e di rappresentare quella parte larga di lavoratori e di opinione pubblica, attraversata da timori e preoccupazioni, che sente che così non si può andare avanti, che vuole la rottura del giogo dei Trattati e una svolta decisa, ma fatta in un certo modo, e che – per l'appunto – non ha ancora sicuramente e pienamente maturato la coscienza del duro passaggio e non è disponibile ad intestarsi immediatamente la rottura unilaterale e l'avventura (e ovviamente a votarla).

Questa parte di lavoratori e di opinione pubblica è decisiva sul piano elettorale (e poi dello sviluppo delle lotte e della modifica dei rapporti di forza), apprezzerrebbe la radicalità concreta e processuale della “Via Maestra” (rafforzata dall'ipotesi politica subordinata B) e potrebbe votarci.

- **L'opzione B**

La cosiddetta opzione B non è dunque l'obiettivo agognato e salvifico, ma può essere imposta dalle circostanze, all'esito di tutto un ciclo di lotte, di proposte e di confronti, e costituire lo sbocco eventualmente inevitabile (e comunque molto difficile) a cui ci conduce l'insipienza e la cieca opposizione al cambiamento delle classi dominanti mista alla irrisolutezza e complicità del centro-sinistra.

A quell'eventuale appuntamento non dobbiamo andare impreparati.

Non c'è bisogno quindi, ora e qui, di dettagliare il piano, le misure, le mosse e contromosse di un simile scenario. Perché il piano va costruito in quell'eventuale momento. In ogni caso, nell'elaborazione della France Insoumise c'è una possibile batteria di interventi da discutere al nostro interno e soprattutto consiglio la lettura di un lungo e impegnato articolo di Renaud Lambert e Sylvain Leder intitolato "Lo scenario di un braccio di ferro con i mercati", nel numero di Le Monde Diplomatique – Il Manifesto dell'ottobre 2018.

Ancona, lì 12 Febbraio 2019

EDOARDO MENTRASTI